

Emilio Franzina già professore ordinario di Storia Contemporanea nell'Università degli Studi di Verona dove ha impartito anche lezioni di Storia del Giornalismo e di Storia e Istituzioni delle Americhe per le lauree cosiddette magistrali e dove ha prestato servizio per oltre trent'anni provenendo, nel 1978, da Padova, sede nella quale aveva in precedenza lavorato come ricercatore di Storia Moderna e di Storia del Risorgimento. Ha collaborato e tuttora collabora con varie riviste e siede nel comitato scientifico di alcune altre mentre, dopo averlo fondato, tuttora dirige assieme a Matteo Sanfilippo l'"Archivio storico dell'emigrazione italiana" periodico dedicato ai temi da lui più a fondo studiati con saggi e con libri usciti anche presso grandi editori a partire dai primi anni settanta del secolo scorso (*La grande emigrazione*, Marsilio 1976, - *Merica! Merica!* Feltrinelli 1979, *Gli italiani al nuovo mondo*, Mondadori 1995, *Casini di guerra*, Gaspari 1999 ecc. ecc.) Tra quelli usciti invece negli ultimi dieci anni si segnalano in particolare *L'America gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, Reggio Emilia, Diabasis, 2008; *La parentesi. Società, popolazioni e Resistenza in Veneto (1943-1945)*, Cierre, 2009; *La terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile (1870-1935)*, Termanini Editore 2014 ; *La storia (quasi vera) del Milite ignoto raccontata come un'autobiografia*, Donzelli Editore 2014 (tradotto in portoghese e pubblicato in Brasile: *A Historia (quase verdadeira) do soldado desconhecido contada como uma autobiografia*, São Paulo, Martins Fontes, 2015), *La Venere vagante e il buon soldato. Storie sessuali e di loisir della Grande guerra italiana*, Cosmo Iannone Editore, 2017, *Entre duas Patrias: a Grande guerra dos imigrantes italo-brasileiros*, Belo Horizonte, Ramalhe, 2017, *Al caleidoscopio della Gran guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti*, Cosmo Iannone Editore, 2017.

La Grande guerra degli emigranti e il caso del Brasile

Allo scoppio del Primo conflitto mondiale i censimenti ufficiali del Regno e di altri paesi europei o americani, compresi quelli scelti a meta della grande emigrazione peninsulare, davano come presenti all'estero circa 5 milioni di italiani. La relazione intende raccontare in sintesi, per il Brasile dove essi erano un milione e mezzo, quali furono le loro reazioni di fronte al conflitto e in particolare quale fu il modo in cui vi parteciparono da distante, agendo come una sorta di grande e remoto "fronte interno" d'oltreoceano, le maggiori collettività composte da quanti vi si erano trasferiti per motivi di lavoro o per scelta di vita (e quindi poi anche dei loro figli e nipoti "italodiscendenti" ma ormai spesso, di fatto e di diritto, brasiliani). In alcune metropoli e in intere zone del Brasile, come del resto anche dell'Argentina e degli USA, quelle collettività, all'alba del 1915, costituivano una porzione considerevole delle popolazioni locali. Dal seno di tali comunità, agricole ed urbane, e stavolta non solo d'America, partirono comunque per arruolarsi nell'esercito italiano poco più di 300 mila emigranti. Pochi a confronto del numero (un milione e 100 mila) composto da coloro che, pur tenuti a farlo, non risposero invece alla chiamata alle armi per i più svariati motivi, ma moltissimi in rapporto alle condizioni nelle quali, mediamente, tutti versavano stando lontani dalla madrepatria. Il caso del Brasile qui preso in esame consente di leggere con maggiore lucidità ragioni e aspetti poco conosciuti del fenomeno che getta nuova luce anche sui temi delle attitudini e della collocazione di questo Paese (e in genere di tutti quelli dell'America Latina) di fronte al Primo conflitto mondiale

A grande guerra dos emigrantes. Combatentes e comunidades italianas no Brasil durante a Primeira Guerra Mundial

Premessa

La mattina del 5 novembre 1918 in tutto il Brasile la stampa in lingua italiana a cominciare da "La Patria degli Italiani" di Rio de Janeiro e dal "Fanfulla" di San Paolo, che era la testata più importante di questo comparto etnico dell'editoria giornalistica di cui ha scritto recentemente la storia Angelo Trento, ma anche quella locale, in particolare l'"Estado de São Paulo", il "Correio Paulistano", il "Jornal do Commercio" e il "Jornal do Commercio da Tarde" di Rio de Janeiro, il "Correio do Povo" di Porto Alegre" ecc. , diede ampio risalto, riproducendolo in portoghese, al manifesto di esultanza su "Trento e Trieste italiane" stilato da Luigi Mercatelli - capo della Legazione italiana in procinto di diventare infine Ambasciata - come messaggio del "Regio Ministro alla Colonia" . Al di là dei toni retorici ampiamente scontati, la notizia dell'ingresso delle truppe italiane a Trento e a Trieste (più che non quella dell'armistizio che sarebbe stato firmato a Villa Giusti) chiudeva tutta una fase, anche diplomatica, molto interessante dei rapporti instaurati dall'Italia, nel corso del conflitto, con il Brasile. In particolare, fra essi, sfuggivano all'opinione pubblica di entrambi i paesi quelli, rinsaldati dall'entrata in guerra del grande paese sudamericano nell'ottobre del 1917 (ovvero nella scia, in sostanza, degli Stati Uniti), riguardanti varie questioni. Alcune di esse avevano trovato o stavano appena trovando una loro soluzione nell'ottobre del 1918, esattamente un anno dopo, ormai alla vigilia della fine delle ostilità in Europa: la fornitura da parte del Regno al Brasile di navi e di sommergibili, ma anche di aeroplani di fabbricazione italiana (Fiat San Giorgio, Caproni ecc.) - con annesso addestramento di piloti nazionali nelle basi aeree di Foggia e, per gli idrovolanti, di Orbetello - , gli accordi per l'invio in Italia d'ingenti partite di caffè brasiliano a prezzi agevolati ma pure a sostegno dell'economia di piantagione paulista e mineira, definita dalle autorità romane una economia di fatto "italo brasiliana", l'avvio per il dopoguerra di una politica d'emigrazione più favorevole agli interessi brasiliani con l'abbandono delle riserve introdotte sedici anni prima dal famoso Decreto Prinetti e con il consolidamento di pratiche più snelle, ora gestite dal Commissariato Generale dell'Emigrazione, di reclutamento della manodopera agricola da impiegare nelle fazendas cafeeifere (oggetto nel 1916 e nel 1917 di una forte concorrenza sul mercato della forza lavoro a scapito dell'Argentina e con l'aggravante delle diverse posizioni dei due maggiori Stati del cono sud rispetto ai temi della neutralità e della tenuta del progetto di collaborazione ideato da Lauro Muller tramite l'ABC che includeva anche il Cile). Per quanto suggestive e oltremodo interessanti tutte queste questioni rimarranno però sullo sfondo di una relazione che si rifarà infatti allo spoglio della stampa coeva, massime quella in lingua italiana, e però anche alla consultazione di documenti conservati negli archivi di Stato e diplomatici dei due Paesi (in sintesi di carte dell'Itamaraty e della Farnesina) che consentono di approfondire i principali aspetti del coinvolgimento degli emigrati nelle campagne propagandistiche in favore dell'Intesa e da cui si possono ricavare anche altre informazioni di prima mano sul reale funzionamento delle relazioni italo brasiliane in tempo di guerra.

Su emigranti e guerre nei secoli XIX e XX esistono, per gli italiani, studi sporadici e dispersi tesi, per lo più, a rimarcare la natura e le dimensioni di una partecipazione individuale a fatti bellici “altrui” che non fu certo di poco conto così in America Latina come negli Stati Uniti dove infatti, a parte Garibaldi o gli esuli politici borghesi per lo più di matrice democratica e mazziniana, furono numerosi anche gli emigrati d'estrazione popolare i quali scelsero di arruolarsi o che più spesso furono costretti comunque a farlo, negli eserciti dei paesi (o delle fazioni dei paesi) di adozione¹. La relativa spontaneità di un tale gesto, al netto degli slanci cosmopolitici di un volontariato ottocentesco e romantico, fu di gran lunga sopravanzata dalla scelta mercenaria di chi abbracciava per denaro o puramente per sostentarsi - interpretandolo quindi come uno sbocco occupazionale simile ad altri (o non peggiore di altri) - il mestiere antico delle armi² tanto che se ne potrebbero addurre svariati esempi riguardanti, in America Latina, le guerre fra Stati seguite all'indipendenza dalla Spagna e dal Portogallo o le guerre civili scoppiate un po' dovunque, fra gli anni trenta e gli anni novanta dell'Ottocento, al Plata, in Brasile, in Paraguay ecc. Anche se sarebbe suggestivo richiamare qualcuno di tali conflitti armati³, ciò rischierebbe tuttavia di deviare la nostra attenzione da quello politicamente meglio connotato e più significativo perché collegato in modo particolare all'emigrazione di massa e perché concernente, nella fattispecie, quella Grande guerra che per prima, tra il 1914 e il 1918, pose molti emigrati e i loro figli o discendenti maschi (ma idealmente pure alcune donne) di fronte a una opzione secca da compiere - non solo in America, benché soprattutto in America - con estrema nettezza di contorni. Si trattava cioè di scegliere se tornare in Italia rispondendo all'”appello” dell'antica patria in armi⁴ oppure rimanere all'estero sostenendola magari da lontano (sc.

¹Cfr. S. Candido, *Presenza d'Italia in Uruguay nel secolo XIX. Contributo alla storia delle relazioni fra gli Stati italiani e l'Uruguay dal 1835 al 1860*, Montevideo, Istituto italiano di cultura, 1966, pp. 18-25 e L. Incisa di Camerana, *L'Argentina, gli Italiani, l'Italia. Un altro destino*, Roma, Spai, 1998, pp. 137-160.

²Cfr. A. Mockler, *Storia dei mercenari. Da Senofonte all'Iraq*, Bologna, Odoja, 2012 benché si tratti di un'opera generalissima che naturalmente non parla delle esperienze degli emigranti arruolati sotto le bandiere di questo o quel paese estero bisognoso di apporti militari a pagamento, con l'altrettanto prevedibile eccezione di quanti, come alcuni esuli risorgimentali anche di gran nome (Pisacane, Poerio, Arese Lucini ecc.) finirono per molto o per poco tempo nei ranghi della Legione Straniera francese (pp. 143-151) ed anche se, italiani a parte - si pensi al caso del Brasile imperiale e dei suoi mercenari tedeschi nella prima metà dell'Ottocento (cfr. J. Saldanha Lemos, *Os mercenários do Imperador: A primeira corrente imigratoria alemã no Brasil (1824-1830)*, Porto Alegre, Palmarinca, 1993) oppure all'America della guerra di secessione (cfr. E. Cassani, *Italiani nella guerra civile americana 1861-1865*, Civitavecchia, Prospettiva Editrice) - furono spesso numerosi gli europei coinvolti in vicende belliche locali d'oltreoceano là dov'erano precedentemente immigrati partendo, o fuggendo, dal vecchio continente.

³Cfr. E. Franzina, *Nievo, le migrazioni e gli indiani. Riflessioni in ordine sparso sugli esuli risorgimentali nel Sudamerica di metà Ottocento*, “Archivio storico dell'emigrazione italiana”, 2012, n. 9, pp.66-83 e *Emigrazione, esilio e unificazione italiana: i primi gruppi immigratori in America Latina e il Risorgimento*, “Studi Emigrazione”, 2012, n. 188, pp. 566-592 (poi in *Italianos no Brasil: partidas, chegadas, heranças*, a cura di Maria Izilda Santos de Mato et al., Rio de Janeiro, Labimi/Uejr, 2013, pp. 87-211).

⁴M. I. Tato, *El llamado de la patria. Británicos e italianos residentes en la Argentina frente a la Primera Guerra Mundial*, in “Estudios Migratorios Latinoamericanos” 2011, n. 25, pp. 273-292. Sempre al caso argentino è dedicato il migliore studio che io conosca sull'argomento (assieme a quello panoramaico e recente di Olivier Compagnon *América Latina y la Gran Guerra. El adiós a Europa (Argentina y Brasil,*

economicamente) restando però al riparo dai rischi di uno scontro fra Stati nazione a dir poco terribile e prevedibilmente generatore di danni, di lutti e di morte. Ampliando il raggio del dilemma connesso a una simile scelta - destinata fra l'altro a riproporsi venticinque anni più tardi, ma anche a risolversi allora, senza vere eccezioni, in modo pressoché opposto - la riflessione merita d'essere estesa all'intero insieme delle comunità immigratorie scaturite dalla diaspora emigratoria italiana in Brasile e giunte sul finire della "prima globalizzazione"⁵ pressoché al culmine della loro (tutto sommato breve) esistenza (ossia all'incirca il cinquantennio 1880-1930). Quanto fossero dirimenti, rispetto a molti discorsi su nazionalità e immigrazione, le condizioni in cui venne sempre più spesso a trovarsi, agli inizi del Novecento, "lo straniero in caso di guerra"⁶, non era sfuggito agli osservatori contemporanei i quali si interrogarono in tempo reale, su limiti e caratteri di un "multiforme patriottismo" messo alla prova soprattutto dall'erompere nel 1914 del più immane dei conflitti. Prima Alfred E. Zimmern e poi Robert Michels, due grandi sociologi non a caso essi stessi segnati, in qualche modo, da una doppia identità e tedeschi naturalizzati altrove (il primo in Inghilterra e il secondo in Italia), s'intrattennero ad esempio sull'inaspettato e "improvviso esplodere del sentimento nazionale" fra slavi e italiani emigrati oltreoceano dal 1911 al 1914. A giudizio di Michels, in particolare, nel passaggio da una nazionalità a un'altra di persone oscillanti inevitabilmente fra le due, lo scoppio delle ostilità di diversi popoli "i quali rappresenta[va]no l'inizio e la fine del processo che in esse si [veniva] compiendo e ai quali esse in certo modo [appartenevano] contemporaneamente" assumeva infatti le forme di un disastro dato che imponeva loro "di decidersi all'improvviso tra i due elementi costitutivi del loro essere spirituale."⁷

Il dilagare a prima vista pressoché improvviso di un "patriottismo originario" nelle comunità immigratorie europee in America dopo il luglio del 1914 fu rilevante ad esempio fra i "teuto-americani" del Brasile i quali per lo più (sebbene non immancabilmente o in blocco) sposarono da subito la causa della Germania, adeguandosi alla propaganda e all'azione persuasiva esercitata dalla loro potente e ramificata stampa etnica e trovando non pochi e autorevoli interlocutori locali⁸. Ma quasi lo stesso, *mutatis mutandis* ovvero a parti rovesciate, successe, sempre secondo Michels, anche tra i francesi, gli inglesi, i russi e gli italiani "residenti all'estero", i quali, specie nel caso l'estero fosse costituito da Paesi quasi tutti, per quanto formalmente, neutrali⁹, usufruirono dell'indubbio vantaggio di non poter essere meccanicamente identificati come spie potenziali e quindi quali pericolosi (e odiosi)

1914-1939), Buenos Aires, Crítica, 2014) ossia il libro di Hernán Otero *La guerra en la sangre. Los franco-argentinos ante la Primera Guerra Mundial*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana 2009.

⁵ Cfr. E. Sori, *Il lavoro globalizzato. L'emigrazione intercontinentale europea (1800-1914)*, in "Memoria e Ricerca", 2003, n. 14, pp. 99-158 e E. Franzina, *La storia delle migrazioni come storia del lavoro*, in *Il lavoro cambia*, a cura di A. Verocchio e E. Preziosi, Trieste, EUT e Istituto Livio Saranz, 2013, pp. 39-54.

⁶ R. Michels, *Prolegomena sul patriottismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1933, pp. 182 e ss.

⁷Ivi p.185.

⁸ L. H. Fuchs, *Ethnicity and Foreign Policy: The Question of Multiple Loyalties*, in W.A. Van Horne and T.V. Tonnesen (eds), *Ethnicity and War*, Madison, University of Wisconsin System, 1984, pp. 46-68.

⁹ Cfr. O. Compagnon, *Entrer en guerre? Neutralité et engagement de l'Amérique latine entre 1914 et 1918*, in "Relations Internationales" 2009, n. 137, pp. 31-43.

“nemici interni”¹⁰.

Benché la condizione degli immigrati mutasse poi piuttosto spesso, nel corso della guerra, a seconda dei diversi contesti di accoglienza e in forza delle differenti politiche poste in essere dai governi (magari anche “amici dell’Italia”, com’è stato dimostrato nei casi opposti di due paesi anglofoni quali l’Australia e il Canada¹¹) è abbastanza evidente che sia negli Stati Uniti e in Argentina sia in Brasile gli eventi bellici portarono in superficie, fra gli *hyphenated* e i *sujets mixtes* della popolazione, gesti, per la loro frequenza e consistenza inaspettati, di adesione popolare alle ragioni nazionalistiche del conflitto. In realtà sarebbe più giusto dire che dimostrarono la forza conseguita, insieme, su questo terreno, dai giornali posti sotto il controllo dei prominenti neoborghesi e, con l’eccezione della sua componente “sovversiva”, dall’intero fronte dell’associazionismo etnico pilotato quasi sempre da un’accorta regia dell’apparato diplomatico consolare dei rispettivi Paesi d’origine. Anche in Brasile ciò ebbe per i “sudditi regnicoli” ripercussioni di sicuro rilievo agevolando i reperimento in loco di supporti finanziari alla “guerra italiana” con collette, sottoscrizioni o prestiti (ma anche con discriminazioni e minacce verso i connazionali di più dubbio patriottismo) e soprattutto fomentando, tra l’estate e l’autunno del 1915, le accensioni di entusiasmo che precedettero e accompagnarono il fenomeno dei più consistenti “rimpatri” a scopo di arruolamento nelle forze armate del paese di provenienza di non pochi emigranti, immigrati e italodiscendenti. Un fenomeno, questo, che si rivelò tuttavia numericamente circoscritto se proprio in Brasile si verificarono poi i casi più vistosi di renitenza e di diserzione lamentati in varie sedi ufficiali a proposito di quanti, da decenni o anche solo da pochi anni, si trovavano al di là dell’Atlantico in luoghi preservati di fatto - ovvero, se non altro, dall’enorme distanza - dall’obbligo di rispondere positivamente alla chiamata alle armi in qualità di “riservisti” o di soggetti presentemente in età di leva. E si trattava, nel caso delle Americhe, di un gruppo indubbiamente enorme di persone. Senz’altro alla data dello scoppio della Prima Guerra mondiale nella sola America Latina gli emigrati italiani sommati ai loro discendenti raggiungevano quasi i tre milioni, buona parte dei quali stabiliti, anche da decenni, negli Stati brasiliani di San Paolo, Minas Gerais e Rio Grande do Sul (ma pure in Espirito Santo, Rio de Janeiro e Santa Catarina). Se mettiamo nel conto gli Stati Uniti, che da circa vent’anni costituivano l’approdo americano preferito degli italiani, massime del sud, si può ipotizzare che in totale gli emigrati e i loro figli e nipoti ammontassero al di là dell’oceano a oltre quattro milioni dei quali più di un milione e mezzo nel solo Brasile e quindi con non pochi maschi soggetti, qui, all’obbligo del servizio militare. Gli studi di vari specialisti (oltre a quelli che si sono occupati del Brasile da Francisco Luiz Teixeira Vinhosa a Sidney

¹⁰ Oggetto anche in Italia, ma forse meno che altrove, di campagne criminalizzatrici sovente infondate (cfr. D. Caglioti, *Why and How Italy Invented an Enemy Aliens Problem in the First World War*, in "War in History", 2014, n. 2, pp. 142-169) come accadde invece un po' in tutti i paesi belligeranti (cfr. J. Nagler, *Victims of the Home Front. Enemy Aliens in the United States during the First World War*, in *Minorities in Wartime. National and Racial Groupings in Europe, North America and Australia during the Two World Wars*, a cura di P. Paayi, Oxford, Berg Publishers, 1993, pp. 191-215).

¹¹ K. Agutter, *National Identity Explored: Emigrant Italians in Australia and British Canada in WWI*, in “The Flinders Journal of History and Politics” 2006, n. 23, pp. 84-99 e Eadem, *Captive allies : Italian immigrants in World War One Australia*, in “Australian Studies”, 2009, n. 1, pp. 1-20.

Garambone, da Francisco Foot Hardman a Livia Claro Pires ecc., Stefano Luconi e Matteo Pretelli per gli USA, Ricardo Weinman e Maria Inés Tato per l'Argentina, ma soprattutto, in chiave comparata, Olivier Compagnon per l'intera America Latina) vi hanno accennato dedicando tuttavia minore attenzione a quest'ultimo problema preso invece in esame, abbastanza di recente, da un libro comparso a cura di Antonio de Ruggiero, Claudia Musa Fay e René E. Gertz e da un'ampia tesi di postdottorato di Mirian Silva Rossi¹²

Nel maggio del 1915, alla data dell'ingresso nel conflitto dell'Italia, ebbe inizio, diminuendo man mano per gradi, il rimpatrio da ogni parte del pianeta e quindi anche dal Brasile, in veste di “riservisti”, di circa 300 mila individui nati tra il 1874 e il 1900 e destinati ad essere incorporati nell'esercito regio ovvero fra le truppe combattenti in zona di operazioni. Il movimento complessivo dei rientri fra il 1914 e il 1918 riportò comunque in Italia 425.052 individui da oltreoceano e 708.730 dagli altri paesi¹³. A tale riguardo occorre osservare *en passant* che il 1913 aveva fatto registrare il picco storico nelle partenze dall'Italia per l'estero (circa 872 mila persone da mettere a confronto con le 842 mila, soprattutto donne e minori, registrate in uscita durante l'intero periodo bellico) mentre i flussi in entrata in Brasile risultavano da vari anni in progressivo declino. Si tratta, va da sè, di dati di cornice utili per mettere a confronto l'entità probabile degli insediamenti e il tasso effettivo di lealismo patriottico, di impegno concreto e di condivisione ideale (o anche di pratica contestazione) della guerra tra le collettività italiane comunque formatesi in precedenza fra Otto e Novecento. La loro composizione alla vigilia della guerra si riassumeva nelle cifre esibite dagli analisti del Commissariato generale dell'emigrazione (Cge) che tra censimenti nostri, censimenti dei paesi d'immigrazione, stime consolari ecc., avevano azzardato una media presuntiva ma attendibile delle presenze italiane all'estero per il 1911 in cui ancora spiccava, in modo abbastanza netto, il primato numerico del Brasile:

NUMERO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO SECONDO I RILEVAMENTI CGE DEL 1911

TOTALE GENERALE..... .5.557.746

AMERICA SETTENTRIONALE.....1.801.623
di cui in Canada..... 20.000

¹²Antonio de Ruggiero, Claudia Musa Fay e René E. Gertz (org.), *Vivências da Primeira Guerra Mundial: entre a Europa e o Brasil*, Editora Oikos Ltda. E Unisinos, São Leopoldo/RS, 2015 e Mirian Silva Rossi, *Fronteiras da Pátria: dos campos sem vida aos campos de morte*, Tesi di PosGraduação, Universidade de São Paulo, Faculdade de Filosofia, Letras, Ciências Humanas, aa. 2016, Orientadora Prof. Dr. Maria Luiza Tucci Carneiro.

¹³Scostandosi, ovviamente, anche se non di molto, dalle medie rilevate dieci anni prima, per un biennio campione, da Alberto Beneduce secondo i cui conteggi i passeggeri sbarcati nei porti del Regno distinti per paese di provenienze e per nazionalità erano stati 135.469 nel 1905 (dei quali 18.789 stranieri o italiani naturalizzati all'estero) e 176.445 nel 1906 (di cui stranieri il 12, 3% del totale). Cfr. il *Saggio di statistica dei rimpatriati dalle Americhe* (con 2 cartogrammi) elaborato dal Dott. Alberto Beneduce, in “Bollettino dell'Emigrazione” 1911, n. 11, pp. 9-121.

in Usa.....	1.779.059
in Messico.....	2.564
AMERICA CENTRALE.....	4.481
AMERICA MERIDIONALE.....	2.638.952
di cui in Argentina.....	1.000.000
in Perù.....	12.000
in Cile.....	13.023
in Paraguay.....	9.000
in Uruguay.....	100.000
in Brasile.	1.500.000

Se ammontavano dunque a 5 milioni e mezzo, già nel 1911, i “regnicoli” censiti in quell'anno che, senza abbandonare la cittadinanza italiana, avevano fissato la propria dimora in modo pressoché stabile all'estero (per lo più in America) o che vi si recavano periodicamente in cerca di occupazione, non pochi, tra quelli tenuti a rispettarli, già evadevano con una certa regolarità gli obblighi di leva¹⁴. Come è stato notato da Giorgio Rochat¹⁵ a proposito di una classe campione, quella dell'86, da molto tempo si verificava ed era pressoché accettata da ogni parte l'eventualità che il rifiuto del servizio militare non dovesse dar luogo in Italia, per gli emigrati, a vere e proprie sanzioni scongiurate infatti da periodiche sanatorie di legge che nel 1913 erano diventate quasi la norma¹⁶:

In seno alle cosiddette "colonie" del Brasile, come del resto in tutto il mondo dell'immigrazione, assieme alle opzioni di adesione o di rinuncia all'arruolamento si riproducono comunque, sin dall'inizio della conflagrazione europea, le classiche divisioni e le stesse spaccature già presenti nell'antica madrepatria (neutralisti, interventisti, attendisti ecc.). Poco più tardi il precipitare degli eventi e la fine della neutralità italiana daranno luogo a prese di posizione specifiche, ma non meno marcate, che sembrano riconducibili tutte, o almeno in prevalenza, alla forza della propaganda bellicista¹⁷, a un vago spirito di patriottismo popolare/risorgimentale e tuttavia anche alle condizioni speciali dei singoli luoghi d'immigrazione (urbane o rurali/coloniali, centrali o periferiche ecc.) con cui esse erano intrecciate nonché,

¹⁴ Cfr. U.E. De Gregorio, *I reati in materia di leva commessi all'estero nel diritto penale italiano*, Roma, Voghera, 1917 (estr. da "Rivista militare italiana") e A. Balboni, *Leva e reclutamento. Vol. II. La Leva all'estero*, Torino, Soc. Tip. Ed. Nazionale, 1918.

¹⁵ G. Rochat, *La forza alle armi*, in M. Isnenghi (dir.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Vol. III, T. I, *La Grande Guerra dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, a cura di Idem e D. Ceschin, Torino, Utet 2008, 2 voll., I, pp. 187-200.

¹⁶ Nel 1913, ad esempio le denunce per mancata risposta alla chiamata alle armi, quasi tutte riguardanti cittadini all'estero, erano state 14 mila (3000 quelle per diserzione) dando luogo nel complesso a 4.500 processi effettivamente celebrati ma resi vani, come lungo tutto il quindicennio precedente, da una archiviazione preventiva in attesa del classico “provvedimento generale di clemenza sovrana che ogni 4 o 5 anni soleva essere elargito per questa categoria di reati” (Ministero della Guerra – Ufficio Statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. Dati sulla giustizia e disciplina militare*, Roma 1927, p. VI).

¹⁷ Cfr. L.Tosi, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Dal Bianco, Udine 1977, pp.13-16; G. Belardelli, *Le origini della propaganda nell'esercito italiano*, in *Uomini economie culture: saggi in memoria di Giampaolo Gallo*, a cura di R. Covino, A. Grohmann e L. Tosi, Napoli, ESI, 1997, vol. I, pp. 97-115

quantunque di rado a preferenza, con le dinamiche particolari, di politica estera e di politica interna, dello Stato ospitante e delle sue iniziative di tipo assimilazionista oppure, se non anche più spesso, restrizionista. Ciò che ne consegue, nondimeno, dipende dalla lettura che dei problemi creati in America dalla guerra vengono proponendo senza posa interventisti e nazionalisti in una maniera forse più complessa e soprattutto per ragioni tali da non poterci far escludere che siano esistite, in tal senso, decisioni e prese di posizione autonome da parte degli immigrati di estrazione popolare e, a maggior ragione, di quelli fra loro, di solito i più giovani d'età, a cui la prospettiva di andare a combattere in Italia sarebbe apparsa realistica e sulle prime, anzi, persino desiderabile creando per tempo problemi alla stessa diplomazia brasiliana¹⁸. Antonio De Ruggiero ne ha fornito un'idea recuperando la figura (e il diario) di un "volontario" come il gaúcho Olyntho Sanmartin¹⁹, nato nel Rio Grande do Sul da genitori veneti e partito anche lui di nascosto – ma fra i primi - per l'Italia in guerra (dopo aver mentito sulla propria età per poter essere arruolato²⁰) ed altresì stilando un campionario iniziale di casi che confermano come lo spirito d'avventura e però anche le infatuazioni politiche di tipo risorgimentale o le prospettive avventurose avessero talvolta influito sulla scelta di coloro i quali finirono dal remoto Brasile sui campi di battaglia degli altipiani veneto-trentini, del Carso e dell'Isonzo. Per quanto condizionato dalle forzature di un approccio assai di casa, naturalmente, sulle pagine dell' "Idea Nazionale" o del "Popolo d'Italia" e regolarmente riprese dal "Fanfulla" di San Paolo, il ritratto medio del riservista italo-americano "volontario", proposto qui più e più volte, rispecchia in effetti, non di rado, alcuni presupposti reali delle motivazioni e delle spinte emotive che furono alla base della decisione presa da buona parte degli emigranti rimpatriati a causa della guerra o la stessa meccanica e fatalistica accettazione di un dato anagrafico in contrasto forse con lo *jus soli*, ma non

¹⁸Penso alla casistica dei rimpatri di minori italodiscendenti portatisi in Italia all'insaputa dei genitori (si veda anche qui sotto in nota 20) e respinti dalle stesse autorità militari del Regno come quel Bernabé Serri per giustificare le spese del cui viaggio di rientro in patria (cioè in Brasile) il Console del suo paese di nascita così si spiegava con il giovane ministro interinale degli esteri brasiliano Louis Martins De Sousa Dantas, scrivendogli nel giugno del 1916: "Esse menor fugiu da casa paterna para alistar-se como voluntario no Exercito italiano", evidentemente senza esito (questa e molte altre lettere simili tra le Carte del Consulado Geral de E.U. do Brasil em Genova, presso l'Arquivo Historico Diplomatico do Itamaraty in Rio de Janeiro).

¹⁹A. De Ruggiero, *A Grande Guerra do italo- gaúcho Olyntho Sanmartin*, in "Historia Unisinos", settembre-dicembre 2016, n. 3, pp. 300-310.

²⁰L'alterazione della data di nascita, di nascosto dalle famiglie, da parte di chi puntava ad essere incorporato a tutti i costi in Italia fra i soldati combattenti non fu pratica rara sia in Brasile che altrove (ad esempio anche negli Stati Uniti); per una piccola casistica rinvio alla postfazione di un mio esperimento storico letterario (*La storia (quasi vera) del Milite ignoto raccontata come un'autobiografia*, Donzelli, Roma 2014, pp. 267-286), disponibile anche in portoghese e pubblicato nel 2015 a San Paolo da Martins Fontes, dove uso come filo conduttore la storia di vita (e di morte) del giovane italo paulista Americo Orlando (su cui si veda ora il ben più dettagliato lavoro di Silva Rossi, *Fronteiras da Pátria*, cit.). Naturalmente non mancano nemmeno gli esempi di partenze approvate o sollecitate da genitori sufficientemente nazionalisti come la patriottica madre di Luigi Luchina, un giovane riograndense di Santa Maria da Boca do Monte, e quindi "compaesano" di Olyntho Sanmartin, che pare fosse stato spinto ad arruolarsi proprio da lei ma che morì nel luglio del '16 ucciso da gas austriaci sul monte (recte colle) Capuccio dopo essersi battuto valorosamente anche sul San Michele e a San Martino del Carso ("L'Italia" di Porto Alegre, 26 novembre 1916).

con le promesse e con le offerte fatte balenare dai consoli del Regno²¹. Già dal giugno del 1915, osserva De Ruggiero,

a imprensa brasileira, assim como a imprensa étnica italiana no país, não perdia oportunidade de destacar os nomes e as trajetórias emblemáticas de alguns alistados. Entre os muitos encontrados, lembramos o caso exemplar de Pedro Paulo Demarco, “modesto trabalhador” brasileiro, carioca de 19 anos, que “se fez soldado italiano por ser a Itália a pátria de seus pais”, embarcando no porto do Rio, no navio “Principessa Mafalda”, em julho de 1915. Demarco, na verdade, nem teve tempo de viver efetivamente o clima da guerra, pois, ferido gravemente durante um assalto, um dia depois de entrar em batalha, no Monte San Michele, teve licença para voltar ao Rio. A experiência foi suficiente, porém, para descrever, nas páginas de *A Federação* de 30 novembro de 1915, as “terríveis” impressões vivenciadas durante os dois meses preparatórios no campo de instrução dos reservistas. A mesma idade tinha o brasileiro gaúcho Bernardino Ribeiro Dedeco, neto de italianos, que chegou até a desertar do exército brasileiro para se alistar no italiano, em julho de 1915, resolvido a “tomar parte nas operações contra os austríacos”. Não podendo apresentar-se ao consulado italiano de Porto Alegre, pois era procurado como desertor, partiu para Buenos Aires, onde, com passaporte fornecido pelo consulado italiano de lá, embarcou no vapor “Cavour”, com destino à Itália, em 26 de julho de 1915. Ferido em batalha, em maio de 1916, com satisfação voltou para o estado riograndense, apesar de saber que deveria responder a um conselho de guerra brasileiro, por crime de deserção. Emblemático, e provavelmente nem tão excepcional, foi também o caso de Euclides Freire Machado, um jovem *chauffeur* do Rio de Janeiro, “brasileiro sem nenhuma ligação com os povos em luta”, que, depois de uma tentativa frustrada na legião estrangeira francesa, apresentou ao consulado italiano da então capital brasileira os documentos que pertenciam, na verdade, ao seu amigo Agripino Funicitzi, brasileiro filho de italianos, conseguindo assim embarcar no navio de reservistas, rumo à Itália. A imprensa teve papel importantíssimo em divulgar, comentar e se posicionar cotidianamente sobre o conflito, narrando, através de um potencializado serviço telegráfico, os detalhes dos acontecimentos bélicos no cenário europeu. Ao mesmo tempo, os principais jornais dedicavam amplos espaços aos reflexos que o conflito exercia no país, com uma ênfase particular sobre a percepção e a organização dentro das várias coletividades étnicas europeias presentes, principalmente no sul e sudeste do Brasil.

A proposito del ruolo della stampa vale la pena di sottolineare l'importanza, non solo a San Paolo ma in tutto il Brasile, del più grande giornale in lingua italiana (che era anche il secondo di tutto il paese sudamericano per tirature) ossia il già ricordato “Fanfulla” fondato dall'anarchico romano Vitaliano Rotellini - padre di Amerigo nato in Brasile, ritornato in Italia poco prima della guerra e morto giovanetto combattendo sulla Bainsizza – che appoggiandosi al “Corriere della Sera” rimase per tutto il corso del conflitto, agli occhi dei suoi lettori e della stessa opinione pubblica brasiliana, una sorta di potente faro dell'informazione etnica e indipendente a livello locale. Anche alla diversa autorevolezza - e capacità d'incidere - della stampa in lingua italiana in America Latina si devono insomma certi dislivelli, acuiti dalle differenti condizioni ambientali e riflessi poi dalle statistiche, che finiscono grosso modo per corrispondere persino alle grandi sproporzioni finali dei contingenti costituiti da quanti, per rispondere alla chiamata, lasciano da un lato gli USA (circa 100 mila) e l'Argentina

²¹ La stampa in lingua italiana, come quella di Porto Alegre esaminata da De Ruggiero (“*Ouro e sangue pela Pátria*”: *a contribuição dos ítalo-brasileiros na Primeira Guerra Mundial*, in Idem et alii, *Vivências da Primeira Guerra*, cit., pp. 84-85) attesta con quanto tempismo il Consolato locale rendesse note le misure di sostegno economico in favore dei riservisti assicurate dallo Stato italiano (“As esposas dos soldados pobres receberão, diariamente, 70 centésimos (630 réis) e os filhos 40 centésimos (336 réis) cada um. Os pais, cujo único filho seguir para Itália receberão 1 franco diário (840 réis)”. O artigo continuava enfatizando também a existência de um auxílio pecuniário privado por conta do “Comitato Pro-Patria” do Rio Grande do Sul, que, com sede em Porto Alegre, foi organizado nos dias imediatamente posteriores ao ingresso da Itália no conflito. Veja-se: *Correio do Povo*, 3 de junho de 1915).

(almeno 32 mila) e dall'altro il Brasile, il Cile o l'Uruguay rispecchiando in qualche misura, oltre agli effetti di un obiettivo divario demografico, la differente disposizione di fronte alla guerra dei rispettivi paesi di accoglienza e la diversa forza degli apparati di propaganda di quelli di origine degli immigrati²². Spicca, in questo contesto, la sostanziale minorità del contributo offerto dagli italiani appunto del Brasile. Una statistica approssimata per difetto, ma non del tutto lontana dal vero, ne fotografava così l'assai modesta consistenza a guerra da poco finita²³:

<i>Numero dei partiti dai diversi porti del Brasile</i>	<i>Numero dei caduti in guerra</i>
<i>Partiti da Rio de Janeiro (compresi, con quelli di Rio, i partiti dagli Stati del Nord del Brasile)</i>	N. 14
<i>Partiti da Santos (provenienti da S. Paolo, interno dello Stato e Stati del Nord-Est Brasile)</i>	N. 254
<i>Partiti da Santos (città)</i>	N. 242
<i>Partiti da Porto Alegre (città, Stato di Rio Grande do Sul e Stati limitrofi)</i>	N. 12

Per aggiustamenti successivi – sia quelli abbozzati negli anni '20 da Alfredo Cusano²⁴

²² Che fu tutto sommato modesta in Italia a confronto di quella messa in campo anche solo dai suoi alleati (e in particolare dopo l'aprile del '17 dagli Usa per cui cfr. , anche al di là dello specifico femminile, il libro di Daniela Rossini, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande guerra*, Milano, Angeli, 2015). Per le altre questioni evocate nel testo non bisogna dimenticare il diverso peso demografico della “presenza” italiana che in Cile e in Uruguay, ad esempio, era caratterizzata da numeri infinitamente più ridotti di quelli degli Usa, del Brasile o dell'Argentina anche se in tutti i Paesi d'immigrazione erano abbastanza numerosi gli italo discendenti ormai nipoti e pronipoti, specie nelle “colonie” di declinante italianità, di coloro che vi erano arrivati tra gli anni venti e settanta dell'Ottocento. Per l'Uruguay sembra già indicativo il fatto che il coinvolgimento a distanza degli italo discendenti, soprattutto di Montevideo, venisse seguito dalla stampa etnica di Buenos Aires (e anche che sia oggi meglio documentabile) attraverso le corrispondenze della “Patria degli Italiani” ma soprattutto del “Giornale d'Italia” (cfr. ora, per ciò, J. Starosta Galante, *The 'Great War' in Il Plata, Italian Immigrants in Buenos Aires and Montevideo During the First World War*, in “Journal of Migration History” 2016, n. 1, pp. 57-92). Esistevano inoltre anche altre ragioni di differenziazione dovute, pur nel comune disagio provocato dalla conflagrazione europea, da distinzioni e da fattori generali di tipo economico (cfr. A. Bill, *America and the First World War. The impact of the war on Brazil, Argentina, Peru and Chile*, Cambridge-New York-Melbourne, Cambridge University Press 1986).

²³ A. Arigoni e S. Barbieri, *Gli italiani in Sud America e il loro contributo alla guerra*, Rio de Janeiro 1922, p. 518. e p. 586. Il maggiore quotidiano in lingua italiana del Brasile ossia il “Fanfulla” di San Paolo, pubblicò anche un elenco nominativo dei caduti di San Paolo, Rio e Porto Alegre, “lista pietosa”, ma, “attendibile” (altre, per San Paolo figurano sempre nel “Fanfulla” a guerra ancora in corso - cfr. *I riservisti di S. Paolo caduti per la Patria*, 34 maggio 1917 - o appena conclusa - *Il pietoso omaggio della Colonia Italiana ai caduti per la Patria. L'elenco ufficiale dei riservisti morti in guerra*, ivi 22 dicembre 1918)

²⁴ A. Cusano *Il Brasile, gli italiani e la guerra*, Roma, Buenos Aires, San Paolo, Editrice L'italo-sudamericana, 1921; A. Trento, *Il “Fanfulla” di São Paulo e la stampa italiana in Brasile dal nazionalismo al fascismo*, in “Anais do V Seminário da Imigração Italiana em Minas Gerais”, Belo Horizonte, 4-5 novembre de 2009 – http://www.ponteculturas.com.br/media/textos_palestras/O_Fanfulla_de_Sao_Paulo_e_a_imprensa_italiana_no_Brasil.pdf. e A. de Ruggiero, “*Ouro e sangue pela*

sia gli altri proposti ai giorni nostri da Angelo Trento per San Paolo e da Antonio De Ruggiero e da altri autori per il Rio Grande do Sul ²⁵ – è lecito ipotizzare un bilancio un po' più consistente. A parte il numero relativamente esiguo dei morti sia in battaglia che, più spesso, in altre dure circostanze di guerra (i quali, a mio avviso furono come minimo quasi il doppio dei 280 censiti qui da Arigoni e Barbieri), colpisce comunque la scarsa entità del totale: a fronte delle molte centinaia di migliaia di connazionali residenti in Brasile (dei quali almeno 150 mila in età di leva), appena 8.951 individui i quali peraltro, per pochi che fossero (secondo una mia congettura non meno comunque di 12 mila²⁶), vennero ad aggiungersi a quelli ritornati dall'estero, da ogni parte del mondo, soprattutto fra il 1915 e il 1916, per recarsi a combattere in Italia. Molti altri erano - o sarebbero - partiti infatti dal Canada²⁷ e dagli Stati Uniti dove, inoltre, una quantità imprecisata, ma alquanto consistente di immigrati e di figli di immigrati italiani (ancora sull'ordine delle centomila unità) sarebbe stata arruolata e mandata a battersi dal 1917 al 1918 per lo più in Francia, sul fronte occidentale, nelle file degli eserciti dei rispettivi Paesi di accoglienza.

In totale, ad ogni modo, considerando tutti i posti della terra in cui l'emigrazione italiana s'era diretta, i rimpatriati che risposero alla chiamata alle armi perché in possesso dei requisiti per farlo avendo mantenuto la cittadinanza furono, ufficialmente, 303.919 su un totale di circa 1.100.000 in età di servizio o di leva i quali, al richiamo, avrebbero dovuto rispondere in modo positivo²⁸. Come notava

Pátria: a contribuição dos ítalo-brasileiros na Primeira Guerra Mundial, in Idem, C. Musa Fay e R.E. Gertz (orgs), *Vivências da Primeira Guerra Mundial: entre a Europa e o Brasil*, São Leopoldo (RS), Editora Oikos, 2015, pp.79-101.

²⁵ Antonio De Ruggiero (org.), *A primeira guerra mundial e suas repercussões no Brasil*. (Dossiê), *Oficina do Historiador*, Porto Alegre, v. 8, n. 1, 2015 e H.H. Flores e L. Neuberger (orgs), *I Guerra Mundial: reflexos no Brasil*, Martins Livreiro Editora, Porto Alegre 2014

²⁶ Desumo la stima, fra l'altro, da una delle prime raccolte di nomi e d'immagini effettuata a guerra ancora in corso dal dott. Virgilio do Nascimento (con le foto di 72 riservisti già periti in battaglia) per un album del "Gabinetto di Letture e Indagini di San Paolo" (*L'omaggio del Gabinetto di Letture ai caduti per l'Italia*, in "Fanfulla" 19 agosto 1918) e poi dai lunghi elenchi di "Cittadini italiani o figli di italiani nati in San Paolo, partiti volontari per la guerra 1915-18 e morti dopo il loro ritorno a San Paolo" i cui nomi non figurano nelle liste allestite in tempi diversi dal "Fanfulla" e poi riprese anche da Salvatore Pisani (nel suo libro *Lo Stato di San Paolo nel cinquantenario dell'immigrazione*, San Paolo, Typ. Napoli, p. 1083 dove si menzionano 174 caduti, oltre ai 600 feriti, su 6200 arruolati dalla capitale e dallo Stato) ma ricordati nelle lapidi del cimitero urbano dell'Araçá (gli elenchi citati si conservano presso l'archivio paulista del *bairro* Libertade della "Associazione Nazionale fra Mutilati, Invalidi e Reduci di guerra"); cfr. tuttavia anche le stime di poco divergenti di De Ruggiero, "*Ouro e sangue pela Pátria*", cit.

²⁷ N. Serio, *L'emigrante va alla guerra. I soldati italiani nel corpo di spedizione canadese (1914-1918)*, in L. Bruti Liberati, (a cura di), *Il Canada e la guerra dei trent'anni: l'esperienza bellica di un popolo multietnico*, Milano, Guerini Studio, 1989, pp. 109-138.

²⁸ Le cifre variano, per eccesso, dalle 500 alle 800 mila unità benché la seconda stima, da me avallata nel testo, appaia la più probabile e anche se, come avrebbe scritto a caldo un esperto di cose militari del valore di Umberto Enrico De Gregorio, "non si hanno elementi statistici sicuri, nel difetto dei principali mezzi di rilevazione dei dati relativi, per precisare nella sua vera entità il numero dei renitenti e disertori all'estero; ma da calcoli approssimativi compiuti durante la nostra guerra si può desumere che quel numero [anche] nella valutazione più ristretta, va oltre mezzo milione. Questa cifra enunciata, come é naturale, con tutte le implicite cautele e riserve suggerite dalla indeterminatezza degli elementi che concorrono a costituirla, é per se stessa troppo eloquente per dimostrare la gravità di una situazione

Francesco Coletti, il più insigne demografo del tempo, affrontando il problema delle “diserzioni”²⁹, quali venivano definite le mancate risposte alla chiamata nel corso della guerra, il più alto tasso di renitenza e d’indisponibilità era rappresentato appunto dal gruppo degli italiani all'estero e in particolare, fra loro, dal contingente di quelli che mancavano visibilmente all'appello negli Stati Uniti e ,appunto, in Brasile.

Benché sia impossibile calcolare, com'è stato notato da Rochat, quanti dei “quasi sei milioni di emigrati [cifra totale] fossero tenuti a rimpatriare” già nel maggio del 1915 e anche ammettendo che ammontassero sul serio a oltre un milione secondo sopra s’è detto, solo una parte di essi stabilmente inseriti altrove “in una nuova realtà socio-economica” ritenne di dover compiere “il proprio dovere” denotando con la risposta positiva o con il rifiuto anche l’esistenza, in emigrazione, di situazioni e di condizioni molto variegata e diverse fra loro come dimostrano anche le discussioni scoppiate in Brasile (di solito sulle pagine del "Fanfulla" in aperta polemica con quelle dei fogli anarchici e socialisti). Ciò nonostante, in Italia non meno che altrove, quella che s’impose, a livello simbolico e d’immagine, fu sulle prime un’idea abbastanza diversa e molto confortante della partecipazione allo sforzo bellico degli emigrati. Senza esibire particolari dettagli o precise specificazioni quantitative, da più parti essa venne ingigantita e non di rado elogiata per quanto concerneva, soprattutto, i rientri dagli Stati Uniti³⁰. E tuttavia persino in Argentina, dove si era verificata, in proporzione, la maggior mobilitazione sudamericana degli italiani favorevoli all’intervento e disposti, loro o i loro figli e nipoti, ad arruolarsi nelle file del regio esercito riattraversando l’oceano³¹, l’opzione neutralista e sempre molto prudente del governo di Buenos Aires, dopo l’ascesa al potere, nel 1916, dei radicali di Hipolito Yrigoyen, non aveva impedito all’opinione pubblica, specie della capitale, di schierarsi man mano a favore degli Alleati così da frustrare ogni velleità eccessivamente filogermanica del tipo emerso, com’era inevitabile, sia in USA che in

incresciosa creata all’Italia dall’imponenza del fenomeno emigratorio” (U.E. De Gregorio, *Esercito ed emigrazione. I cittadini residenti all'estero ed il nuovo ordinamento militare*, in “Bollettino dell’Emigrazione”, 1920, n. 7, p.280).

²⁹ F. Coletti, *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra. In appendice A. Messedaglia e L. Bodio*, Bari Laterza, 1923. Disertori erano in realtà i militari che si sottraevano in qualunque forma al servizio dopo l’arruolamento, mentre renitenti erano più propriamente quanti non si presentavano, reato questo meno grave, alla visita di leva: ma la dizione più infamante ebbe largo corso in tempo di guerra.

6. ³⁰La possibilità di compiere una scrupolosa verifica delle motivazioni al rientro degli emigranti sfugge ovviamente, e non riguarda solo il caso nordamericano nel quale rifulsero più che altrove, le amplificazioni e le esagerazioni. Per i principali paesi d’immigrazione i corrispondenti della “Dante” sulle pagine di “Patria e colonie” (anni 1915-1916) cercarono di enfatizzare il fenomeno mentre tutto un discorso meriterebbe il tema della partecipazione degli italiani e dei loro figli al conflitto nelle file degli eserciti alleati, specie del Nord America (per un primo approccio cfr. comunque, N.Serio, *L’emigrato va alla guerra: i soldati italiani nel corpo di spedizione canadese (1914-1918)*, in L.Bruti Liberati (a cura di), *Il Canada e la Guerra dei Trent’anni*, Milano Guerrini e Associati 1989, pp.109-138)

7. ³¹E.Franzina, *La guerra lontana. Il primo conflitto mondiale e gli Italiani d’Argentina*, in G.Berti e P. Del Negro (a cura di), *Al di qua e al di là del Piave. L’ultimo anno della Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli 2001, pp.91-121 e Idem, *Al caleidoscopio della Gran guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2017, pp.225-267

Brasile³², fra i sostenitori degli Imperi Centrali (i quali al Plata erano più spesso tedeschi, “tedeschi del Volga” o, in misura ridotta, sudditi “plurinazionali” degli Asburgo). In termini di politica estera e di autonoma dislocazione rispetto ai dilemmi di un intervento a fianco di questa o di quella delle due coalizioni in lotta, i maggiori paesi dell’America Latina, a cominciare dal Messico rivoluzionario dove operavano con successo (e in chiave antiUSA) numerosi agenti del Reich germanico, cercarono a lungo di tutelarsi tramite una sorta di equidistanza diplomatica fra i contendenti, appena mitigata, nel 1915 e nel 1916, da ricorrenti e generiche dichiarazioni “americanistiche”, ma senza appiattirsi del tutto o sin da subito sulle posizioni del Presidente Wilson (e della sempre invadente e poco amata Inghilterra) come dall’osservatorio tutto sommato più sensibile e importante d’oltreoceano veniva fatto di rilevare periodicamente al Ministro d’Italia a Washington, Conte Vincenzo Macchi di Cellere. A lui, secondo una “narrazione” autobiografica quasi coeva e molto apologetica dell’attività svolta dall’Ambasciata italiana che egli resse in USA durante la guerra, si dovette “il felice risultato...riportato dall’aver sempre più attirato a noi il Brasile e dall’averlo messo in conflitto con la Germania” (come peraltro buona parte della stampa italo-brasiliana, per suo conto, non aveva mai smesso di auspicare almeno a far data dal maggio del 1915) facendo inoltre opera proficua di convincimento e di persuasione presso il collega brasiliano ambasciatore De Gama per indurlo a premere sulle autorità del suo paese affinché esso si risolvesse a propria volta “a dichiarare guerra all’Austria, dichiarazione che avrebbe spianato la via ad un analogo passo da parte degli Stati Uniti³³ .

Se “forti interessi tedeschi pesavano sul Brasile e se anche qualche membro del governo vi era largamente legato”, come sempre Cellere rimarcava aludendo a Lauro Muller, c’è da dire che le maggiori città della Repubblica federale (da Rio a Belo Horizonte, da San Paolo a Porto Alegre) avevano però visto sorgere abbastanza per tempo un loro movimento d’opinione orientato ad appoggiare le ragioni dell’Intesa franco-britannica. Per impulso del proprio leader carismatico, lo statista bahiano Ruy Barbosa, e con il sostegno di scrittori molto popolari del nascente nazionalismo

³² F.C.Luebke, *Bonds of Loyalty. German Americans and World War I*, De Kalb Northern Illinois University Press 1974, Idem, *Images of German immigrants in the United States and Brazil, 1890-1918* in Idem, *Germans in the New World: essays in the history of immigration*, Urbana, University of Illinois Press, 1990, pp. 110-122.

8. ³³Justus, *V.Macchi di Cellere all’Ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze*, Firenze R.Bemporad & Figlio 1921, pp.109-118 (per la “strategicità” della sede di Washington cfr. L.Sau, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra 1914-1918*, Firenze Leo S.Olschki Editore 2003, mentre per altri aspetti del rapporto Italia USA fra il 1915 e il 1918 con particolare riguardo alla politica wilsoniana cfr. D.Rossini, *Il mito americano nell’Italia della Grande Guerra*, Roma Bari Laterza 2002). Secondo il parere di L.A.Cervo (*Le relazioni diplomatiche fra Italia e Brasile dal 1861 a oggi*, Torino Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli 1994, p.90), “la diplomazia italiana apprezzò molto il comportamento del governo brasiliano nel corso della grande guerra” e Luigi Mercatelli, rappresentante dell’Italia a Rio (solo dopo la fine del conflitto l’Italia riuscì ad avere una vera sede di Ambasciata nella capitale della Repubblica) “registrava sin dal 1916 l’orientamento dell’opinione pubblica a favore delle potenze dell’Intesa”; per un esempio, infine, di intervento della stampa etnica in materia, si veda l’editoriale, forse di Umberto Serpieri, *Il Brasile e la guerra*, in “Fanfulla” 3 maggio 1916.

brasiliano come José Graça Aranha, Olavo Bilac e José Verissimo, tale movimento era sfociato sin dal marzo del 1915 nella costituzione della "Liga pelos Aliados" decisa a far scendere in guerra, quanto prima, il paese contro la Germania e antesignana a suo modo della successiva Liga da Defesa Nacional sorta nel settembre del 1916 per propugnare, anche concretamente e non senza contraccolpi, la formazione di una coscienza e di una pratica nazionale imperniata sull'esercito e sul servizio militare a cui avrebbero dovuto sottostare i giovani brasiliani, compresi i figli degli immigrati.³⁴ Sino ad allora, del resto, quasi solo una piccola parte dei coloni europei avevano dato segno, in Brasile, di essere disposti ad aderirvi oppure, per altri versi, di essere propensi, nemmeno se tedeschi di origine, a prendere troppo nettamente le parti degli Imperi Centrali, ma la concomitanza cronologica dell'iniziativa di Ruy Barbosa con la stipula, e sia pure ancora segreta, del patto di Londra fra Sonnino³⁵ e gli Alleati nonché l'effettivo ingresso dell'Italia nel conflitto contro l'Austria che ne conseguì nonché, più tardi, la stessa evoluzione della guerra,

9. ³⁴F.C.Luebke, *Germans in Brazil. A Comparative History of Cultural Conflict During World War I*, Baton Rouge and London, Louisiana State University Press 1987, pp 104-105. La guerra scoppiata in Europa diede impulso alla nascita in Brasile di un nazionalismo autoctono (e a tratti mescolato in San Paolo con spunti regionalistici, cfr. M. Pimenta Velloso, *A Brasilidade verde-amarela: nacionalismo e regionalismo paulista*, in "Estudos Históricos" (RJ), 1993, n. 11, pp. 89-112 dove si segnalano anche i debiti contratti da Olavo Bilac, già sul finire dell'Ottocento, a Ouro Preto, con Afonso Arinos) per opera degli intellettuali citati nel testo (cfr. T. Skidomre, *Preto no branco. Raça e nacionalidade no pensamento brasileiro*, Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1976, pp. 173-184). La genesi del nazionalismo politico brasiliano affonda le sue radici già nel periodo di fine Ottocento (cfr. L.Lippi Oliveira, *A questão nacional na primeira República*, São Paulo, Brasiliense, 1990), ma prende forma negli anni della grande guerra anche al di là di una nota fattispecie culturale per definizione composita (in generale cfr. R. Ortiz, *Cultura brasileira e identidade nacional*, São Paulo, Brasiliense 2003 e R. Olive, *A parte e o todo: a diversidade cultural no Brasil-nação*, Petropolis, Vozes, 2006). Di un nazionalismo d'impianto "letterario", e tuttavia efficace, furono in effetti alfieri Bilac e Verissimo – ma poi anche altri scrittori "modernisti" influenzati da D'Annunzio e dal futurismo marinettiano come Paulo Menotti del Picchia – i quali individuaronero nell'esercito il perno di una rinascita nazionale trovando, nel 1916, una prima sponda in periodici come la "Revista do Brasil" nata già in quell'anno e quindi nella 'Revista mensal de propaganda nacionalista' "Brazileia" fondata e diretta, l'anno successivo, da Arnaldo Damasceno, Álvaro Bomilcar e Jackson Figueiredo (C.A. Ranquetat Jr, *A campanha cívica de Olavo Bilac e a criação da Liga da Defesa Nacional*, Publicatio UEPG: Universidade Estadual de Ponta Grossa. Setores de Ciências Humanas, Linguística, Letras e Artes. 2011, n.1, pp. 9-17). Da una ricerca a cui sto attualmente attendendo sulla base di svariati documenti, anche d'archivio, su comunità rurali e scuole coloniali, su nazionalizzazione linguistica su addestramento militare ecc. emerge nettamente, nel 1917, il ruolo attivo di Olavo Bilac nella promozione di tali dinamiche e comunque persino in sostegno delle numerose "linhas de tiro" locali ancora bisognose – ad es. in Santa Catariuna - di armi e di vestiario a cui si sarebbero spontaneamente associati molti giovani d'origine sia italiana che tedesca come quelli definiti in uno dei centri nei quali essi costituivano, con i trentini " austriaci", il nerbo della popolazione "moços que teem a maior desejo de vestir a farda do soldado brasileiro para quando necessario acúdirao chamado á defesa de nossa cara patria, porem faltando-lhes o recurso preciso (Tiro Brasileiro da cidade de Brusque, 3 de março 1917, in Archivo Estadual Publico, Florianopolis , Officio de Diversos, 1917, março-abril, 1917, vol. 02)

³⁵ P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, LED, 1997, pp. 69-72

rompevano anche questo precario equilibrio modificando la situazione vigente dalla tarda estate del 1914 e tornando in un certo senso a vantaggio, fra il 1916 e il 1917, delle aspirazioni nutrite dalle élites della componente immigratoria italiana insediata nel paese da quasi mezzo secolo.

La mancata dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo di Roma, che tarderà a venire materializzandosi soltanto nell'agosto del 1916 più o meno all'indomani del fallimento della Strafexpedition, continuava tuttavia a mantenere intorno alle nuove posizioni dell'Italia un alone di residua ambiguità, quanto meno nel giudizio dei più radicali supporters indigeni dell'Intesa dislocando contro di loro (e, "a seguire", contro l'intero gruppo italiano) il grosso della stampa e della propaganda tedesca in Brasile e qualche più isolato opinionista come Manoel de Oliveira Lima³⁶. Il che, agli occhi dei simpatizzanti per gli Alleati, costituiva pur sempre un titolo di merito mentre agli occhi dei tedeschi o dei filotedeschi forniva, ovviamente, qualche ragione in più di sospetto e di aspro biasimo verso gli italiani com'era già successo, d'altronde, a Montevideo o a Buenos Aires e più in generale in Argentina³⁷.

A differenza dell'Argentina, tuttavia, dove il rapporto interetnico tra gli emigrati italiani e quelli tedeschi (o di lingua e cultura tedesca) risultava favorevolissimo agli italiani, in Brasile la situazione si presentava in modo notevolmente diverso: in molte zone, anzi, essa appariva pressoché capovolta e comunque generalmente assai più variegata³⁸. Considerando a parte le pur indicative comunità immigratorie presenti nel centro del Paese da Rio de Janeiro a Minas Gerais, per non parlare di quelle di San Paolo (Stato e città), nell'estremo sud, allo scoppio della guerra, si assisteva infatti da decenni, analogamente a ciò che accadeva su scala però più ridotta in Paraná e in Espírito Santo, alla coabitazione ormai "strutturale" con una parte consistente e qualificatissima del folto gruppo immigratorio germanico di molti emigranti italiani originari delle province direttamente ora investite dal conflitto e, nel 1916, anche dalla più risoluta delle offensive austriache prima di Caporetto (e quindi provenienti dall'alto Vicentino, dall'Altopiano di Asiago, dalla Valle del Brenta ma anche dalle confinanti "terre irredente" ossia dagli Altipiani di Folgaria e Lavarone, dalla Valsugana, dal Primiero e da tutti i Capitanati del Trentino). I tedeschi, però, avevano

³⁶Cfr. T. Malatian, "Não me atemorizou a pecha de germanófilo": a Grande Guerra nos diários de Oliveira Lima, in "Dimensões", 2013, vol. 31, pp. 137-158.

37

Cfr. M.I., Tato, *La trinchera austral. La sociedad argentina ante la Primera Guerra Mundial.*,

Prohistoria Ediciones, Rosario,, 2017.

³⁸Per una panoramica sull'emigrazione italiana in Brasile e sulle sue principali zone d'insediamento cfr. A.Trento, "Là dov'è la raccolta del caffè". *L'emigrazione italiana in Brasile 1875-1940*, Padova Antenore 1984 e E. Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995 pp. 259-279, 451-496, 557-561, 612-627, mentre per la letteratura storiografica sull'emigrazione tedesca in Brasile, che è vastissima e spesso di qualità (Wilems, Roche, Manfroi, Oberacker Jr., Fouquet, Von Delhaes Guenther, Seyferth, Gertz, Gubert ecc.) mi permetto di rinviare alle annotazioni contenute in E. Franzina, *La terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile*, Genova, Cisei – Stefano Termanini Editore, 2014, pp. 35-54

preceduto gli italiani in Brasile di circa cinquant'anni ed erano dunque non solo assai numerosi ma anche molto influenti economicamente e politicamente sia nelle regioni montagnose del Rio Grande do Sul che in quelle di Santa Caterina e in Paran  nonch  nella stessa San Paolo o, pi  a nord, in alcune parti di Rio de Janeiro (come a Petropolis) e in particolare nell'Espirito Santo: nelle zone "coloniali" per eccellenza, con qualche limitazione per il Paran , i tedeschi erano insomma, effettivamente, "arrivati prima" degli italiani in tutti i sensi. La precedenza cronologica si era naturalmente convertita, per la legge del primo occupante, in anticipazione politico sociale ripercuotendosi sulle modalit  e sulla consistenza dei processi se non d'integrazione certo di radicamento in seno alla societ  e all'economia brasiliana. Questa circostanza   ben sottolineata dal fatto che, nel momento in cui in Europa scoppia la guerra, addirittura il Ministro degli Esteri della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile   un discendente d'immigrati germanici. Lauro M ller, figlio di genitori tedeschi e tipico teuto-santacaterinense, artefice della politica estera brasiliana dell'ABC e abile diplomatico e militare, sar  indotto ad abbandonare la delicata carica solo dall'accrescersi delle pressioni esercitate sulla sua persona nell'imminenza della dichiarazione di guerra del Brasile alla Germania nell'ottobre del 1917. Suo cugino, Felipe Schmidt, dal settembre del 1914 allo stesso mese del 1918 quando ceder  il posto a Ercilio Luz, ossia per quasi tutta la durata delle ostilit ,   Presidente dello Stato di Santa Catarina dove la maggior parte dei municipi sono retti da altri discendenti dei primi coloni germanici rispetto ai quali, nei giorni dell'ingresso dell'Italia nel conflitto, si era accesa una indicativa polemica innescata dalla stampa di Rio de Janeiro e destinata a durare, man mano inasprendosi, sino al 1917³⁹. Anche in Rio Grande do Sul, del resto, dove pure cos  numerosa e importante risultava la presenza degli immigrati lombardo veneti e di quelli trentini, "sudditi fedeli di Francesco Giuseppe", sono le comunit  tedesche a marcare, in campo immigratorio, una spiccata superiorit  politico-culturale che spiega, seppur non da sola, anche l'attribuzione del nevralgico episcopato di Porto Alegre da parte della Santa Sede, in luogo del dimesso Claudio Jos  Gonalves Ponce de Leon, a un prelado discendente di coloni germanici, mons. Jo o Batista Becker (che non per questo, tuttavia, sembr  voler mai togliere la fiducia da lui riposta nell'operato religioso dei missionari scalabriniani). L'egemonia dei *previous migrants* tedeschi, ad ogni modo, ben si manifesta esplicandosi nei loro fogli etnici nonch  in seno alle molte associazioni in cui essi si sono saputi organizzare con largo anticipo rispetto agli italiani: i primi, sin dall'inizio del conflitto, coadiuvano la propaganda bellica

³⁹Nell'aprile del '16 il capo della Legazione italiana a Rio de Janeiro stilava per il Ministero degli Esteri di Roma un pro memoria su "La stampa brasiliana durante la guerra europea" in cui fra le altre cose scriveva: "Per quel che riguarda pi  specialmente la campagna di denigrazione, anche altrove verificatasi, contro il nostro paese, essa si fece sentire violenta subito allo scoppio della guerra, metre pi  tardi i tedeschi, pur senza troppo risparmiarci, si sono studiati di scindere gli attacchi contro gli alleati da quelli contro l'Italia. Solo i due giornali austriaci di lingua italiana, "La Squilla", clericale francescana di San Paolo, ed il "Trentino" di Porto Alegre, sono stati diretti esclusivamente contro di noi, ed hanno contribuito ad illanguidire il primo naturale sentimento di entusiasmo che presso i nostri coloni si era svegliato all'annuncio della nostra dichiarazione di guerra." (Luigi Mercatelli a Sonnino, Rio de Janeiro 7 aprile 1916, in Archivio Storico Diplomatico – ASMAE – Affari Politici, 15-18, busta 8, Brasile-Bolivia)

della Germania orchestrata e finanziata dall'ambasciatore tedesco a Rio, che già era stata piegata, come d'altronde negli Stati Uniti, alla denigrazione d'ufficio del "tradimento italiano" (allora semplicemente rappresentato dal presunto venir meno dell'Italia agli obblighi contratti con la sua ultratrentennale partecipazione alla Triplice Alleanza), le seconde vi danno uno sbocco e un senso più concreto veicolando all'interno delle comunità anche più remote i "veleni", per chiamarli così, dell'ostilità etnica⁴⁰ minando alla base quel poco di propensione alla pacifica convivenza e alla reciproca stima che dopo i duri esordi delle decadi 1870 e 1880 aveva cominciato infine a caratterizzare qua e là i rapporti fra i due gruppi⁴¹.

Qualcosa di analogo era del resto successo nei rapporti fra coloni regnicoli originari soprattutto del Nord Est della penisola e coloni trentini o, come spesso si autodefinivano da sé "tirolesi", a loro volta contadini e cattolici ferventi, usi ad esprimersi in un dialetto assai simile al veneto ma in definitiva agricoltori italo-foni e sostanzialmente italiani per lingua e per cultura. Ciò non toglie che in certe zone a complicare le cose si fossero aggiunte, scaturendo anche da un recente passato, le tensioni ciclicamente rinascenti fra i pionieri lombardo-veneti e questi immigrati "tirolesi" che abitando sovente negli stessi punti, per di più germanizzati a macchia di leopardo, del Rio Grande do Sul e di Santa Catarina, non avevano mai smesso di considerarsi "austriaci"⁴². Muniti anch'essi, alla vigilia della guerra, di una propria

10. ⁴⁰"In questo stato del Rio Grande do Sul - scrive da Capoeiras nell'ottobre del '15 padre Carchia, missionario scalabriniano - abitato da popolazioni italiane, polacche, austriache e germaniche, l'animo nostro è straziato non soltanto dalla sorte di tanti giovani che in Italia perdono la vita, ma anche dalla propaganda antiitaliana, che fanno, specialmente con la stampa, i figli dei nostri avversari e i loro amici. La voce degli Unni, profanando la dolcezza del nostro idioma gentile ci addolora assai, non solo perchè calpesta la nostra Patria, ma anche quel ch'è peggio, perchè tenta [di] asservire, con esclusivismo settario, l'idea cattolica come strumento e baluardo di difesa." (*Dal Rio Grande del Sud (Brasile) durante la guerra ed i nostri missionari*, in "L'Emigrato italiano in America" 10 dicembre 1915, p. 10).

11. ⁴¹La questione, a dir la verità, non risulta sino ad oggi perfettamente indagata dalla storiografia (soprattutto in rapporto alla congiuntura bellica per cui cfr. ora qualche accenno di M. A. Witt, *As colônias alemãs e a Primeira Guerra Mundial*, in De Ruggiero, Musa Fay, E.Gertz (org.), *Vivências da Primeira Guerra Mundial*, cit., pp. 103-120). Anche nelle migliori trattazioni che io conosca (Delhaes Guenter, Manfroi, Rabuske, Gertz ecc.) essa rispecchia infatti, più che i frutti d'indagini sul campo relativamente agli orientamenti "di base" delle due comunità (sui cfr. ancora H.I.Landgraf Piccolo, *Alemaes e italianos no Rio Grande do Sul: frições interetnicas e ideologicas no seculo XIX*, in L.A.De Boni, *A presença italiana no Brasil*, Volume II, Porto Alegre Torino, Est - Fondazione Giovanni Agnelli 1996), le prospettive di alcuni programmi di ricerca e gli esiti, semmai, delle riflessioni compiute intorno alla evoluzione del pensiero di alcuni leaders più prestigiosi (per i tedeschi, ad esempio, rispetto a Karl von Koseritz, cfr. R. E. Gertz, *A Imigração italiana no Rio Grande do Sul na opiniao de algumas lideranças alemas*, ibidem, volume III, pp.126-132 e per la parabola del cosiddetto "pericolo tedesco" cfr. R. E. Gertz R.Gertz, *O perigo alemão*, Porto Alegre, UFRGS 1991 e *Reflexos da Primeira guerra no Brasil: a Liga Germanica*, in *Vivências da Primeira Guerra Mundial entre Europa e o Brasil*, cit., pp. 139-153)

⁴² J.F. Bertonha, *Non tutti gli italiani sono venuti dall'Italia. L'immigrazione dei sudditi imperiali austriaci di lingua italiana in Brasile, 1875-1918*, in "Altretalie", gennaio giugno 2013, n. 46, pp. 4-28. Significativamente l'autore, studioso del fascismo italiano all'estero e docente nell'Università di Maringá, dedica il saggio a suo nonno, Antonio Bertogna, nato in Friuli e morto a San Paolo dopo la grande guerra, che "per tutta la vita e nonostante il cognome, si [era] detto austriaco e non italiano".

stampa redatta in italiano e controllata pure qui dal clero ossia da preti per lo più loro corregionali provenienti dagli stessi capitanati della diocesi tridentina, i trentini del sud del Brasile erano il bersaglio più facile delle polemiche. L'indubbia e certificata lealtà da essi prestata, più che all'Austria Ungheria in sé, alla figura dell'Imperatore, risaliva, ad esempio, già agli albori del loro insediamento nei nuclei coloniali gaúchos e santacatarinensi. Qui, non a caso, tale fedeltà di tipo per così dire dinastico, ma in realtà riconducibile anche al ruolo religioso riconosciuto al sovrano e al suo conseguente prestigio, molto elevato fra i contadini del Trentino (non meno cattolici, questi, se non addirittura più fervorosi dei veneti), aveva infatti causato, specie là dove i "tirolesi" fossero arrivati per primi, una somma di risentimenti e di competizioni d'ordine economico e simbolico con i coloni italiani che appariva piuttosto consistente .

Al di là di tali dinamiche più rilevanti negli Stati del Sud fu a San Paolo, ad ogni modo, che si verificò la più importante delle "mobilitazioni civili" degli immigrati attraverso la costituzione di comitati e di gruppi di sostegno alla guerra italiana di cui si fece portavoce la stampa etnica che di per sé, specie nel caso del "Fanfulla", era sì patriottica, ma doveva continuare ad apparire anche interclassista. Il primo di tali comitati Pro Patria, però, con la sua composizione, diceva già tutto: promosso infatti dal console Ricciardi ai primi di maggio del '15, aveva subito scelto Ermellino Matarazzo come proprio presidente dietro indicazione dei suoi componenti di spicco - e d'altronde tutti maggiorenti anch'essi del ricco mondo industriale e imprenditoriale italo paulista (Siciliano, Secchi, Martinelli ecc.) - articolandosi man mano, scoppiata la guerra, in quasi un centinaio di sottocomitati (urbani di quartiere ma anche provinciali nell'interno). Questi organismi si distinsero per l'impegno profuso nell'opera di raccolta fondi e nell'invio di generi e di soccorsi materiali alle truppe dell'esercito regio ottenendo un discreto appoggio da parte della popolazione immigrata sia nella capitale che nell'"interior" paulista dove esistevano altre località abitate in gran numero dagli italiani (Riberão Preto, Piracicaba, Campinas ecc.) sempre più attrezzandosi e ben presto anche specializzandosi nell'assistenza alle famiglie dei richiamati per impulso soprattutto delle donne guidate da Zina Puglisi posta non per caso alla testa del Comitato femminile.

Le contraddizioni e i contrasti però non mancarono di certo in seno alla vasta collettività peninsulare perchè si trattava pur sempre di una realtà composita ovvero composta da diversi organismi spesso caratterizzati dalla precisa collocazione sociale (ossia di classe) delle loro leadership ed egemonizzati quindi più facilmente da uomini e da gentildonne dell'alta borghesia immigratoria che difficilmente avrebbero potuto aderire, ad esempio, alle campagne contro gli imboscati e contro chi riusciva a farsi riformare senza averne diritto (di cui rimane traccia sin dal luglio del 1915 nelle molte lettere di denuncia inviate ai giornali sovversivi ma anche, in forma anonima, al Consolato, per stigmatizzare i trattamenti di favore riservati dai medici ai figli degli imprenditori italiani più facoltosi⁴³). Mentre a San Paolo ci si chiedeva con

⁴³In una lettera firmata da "Un gruppo di Italiani che amano la propria patria" secondo i suoi estensori esatta "riproduzione delle conversazioni che si fanno a bassa voce nella Colonia", sin dall'inizio della guerra italiana si lanciavano pesanti accuse contro i molti connazionali riformati "pagando l'antico medico del Consolato". Le visite di comodo dei sanitari avrebbero favorito pressochè tutti i membri della famiglia

quale criterio fosse possibile, ancora nel 1917, richiamare alle armi uomini oramai d'una certa età come il "compagno Monicelli", che era della classe 1875⁴⁴ e mentre le stragi prodotte dalla guerra si ripetevano di mese in mese sempre più imponenti assumendo incredibili proporzioni, apertamente, nella stampa "sovversiva", si additavano quindi al ludibrio dei lettori uomini dalla "faccia di bronzo di Umberto Serpieri" e di un suo collega al "Fanfulla", espressamente non nominato, ma che era con ogni probabilità il pubblicista Lino Finocchi, "scappato dall'Italia fingendosi straniero e servendosi di documenti brasiliani" ovviamente allo scopo di non andare in guerra e di farsi assumere "al Guerin Meschino di Massimino Rossi"⁴⁵. Lo stesso "Fanfulla", a onor del vero, non evitò in più di un'occasione, messo dinanzi a una variante frequente e scandalosa degli "imboscamenti", di pronunciarsi con durezza sulle troppo facili esenzioni accordate a più d'un privilegiato - forse anche, si lasciava intendere, grazie a pagamenti di denaro sottobanco - alludendo a tanti rampolli in età di leva del notabilato italo brasiliano. Seppure per fini patriottici, il quotidiano italo paulista non mancò neppure di osservare quanto ampio ed esteso fosse, nelle sottoscrizioni d'ogni tipo a sostegno dell'Italia in guerra, rispetto a quello consistente e tuttavia "facile" a farsi nonchè sin troppo sbandierato dei magnati, il contributo monetario fornito invece dai più poveri e in genere da chi, tra gli italiani, aveva di meno. Questa circostanza che possedeva una valenza etnica ed anche, nuovamente, di classe, riguardava a San Paolo soprattutto la gran massa degli operai di fabbrica i quali com'è noto erano appunto, per lo più, italiani. Essa tuttavia non si manifestava tanto nelle "autotassazioni", in realtà praticamente obbligatorie e richieste, tramite il prelievo di una percentuale mensile fissa del salario, dagli imprenditori ai propri dipendenti connazionali (e non solo connazionali tant'è vero che nel corso dei grandi scioperi del 1917 una delle condizioni poste per il rientro al lavoro fu quella di vedere aboliti proprio tali contributi "Pro Patria" nient'affatto spontanei ed anzi del tutto forzosi), quanto includeva con una certa regolarità - in flessione solo nell'ultimo anno di guerra - versamenti e oblazioni di piccole somme da

Matarazzo e in genere i figli dei notabili e degli italiani più abbienti ed in visata mentre si doveva assistere alla girandola delle giustificazioni addotte giocando sulla questione della cittadinanza e così, si scriveva, "il Conte A. Siciliano, tutte le volte che viene interpellato dichiara che i suoi figli sono brasiliani perchè nati qui e per cui non debbono fare il servizio militare in Italia [mentre perfino] l'antico sbirro della polizia braasiliana ai tempi del Consolato Brichanton [sc. Brichanteau] ha due figli scappati dall'Italia per non fare il servizio militare. Ironia delle cose mondane, uno di questi è niente meno [che] traduttore al Consolato Italiano di S. Paolo. Infine molte sono le persone che si trovano nello stesso ed identico caso. Casa Martinelli, Casa F. Mataarazzo, Casaa Gamba, Casa Puglisi, tutte le industrie italiaane etc. Nessuno degli impiegati ancora si è presentaato al Regio Consolaato per gli obblighi di leva" (Lettera da S.Paolo, 11 luglio 1915 al Regio Ministro d'Italia a Rio de Janeiro, 11 luglio 1915, ASMAE, Affari Politici 15/18, b. 8, Brasile Bolivia)

6. ⁴⁴*La chiamata alle armi delle classi anziane è legale?*, in "Avanti!" [di San Paolo] 27 gennaio 1917. L'ultima classe a cui attinse l'esercito italiano fu, un anno più tardi, quella dei nati nel 1874 segnando con gli ultimi, i "ragazzi" del '99 e quelli del 1900, uno stacco interno di oltre 25 anni. Sul caso specifico degli emigrati che avrebbero avuto come unica concessione quella di posticipare di un mese, dal 1917, la risposta alla chiamata cfr. *Per la chiamata alle armi dei cittadini delle classi 1874-75 emigrati*, ivi, 7 aprile 1917.

7. ⁴⁵Cfr. Teofrasto, *La baldoria del sangue si estende*, in "Avanti!" 21 aprile 1917 e *Il patriottismo di lor signori*, ivi, 17 febbraio 1917.

parte di molta gente comune e di un gran numero di modesti lavoratori autonomi come il "Fanfulla" non mancava quasi mai di far rilevare. Anche la stampa operaia e socialista, beninteso, lo faceva contrapponendo però "il patriottismo dei ceti popolari immigrati, riflesso della identità e della lealtà nazionali, a quello di un'élite che se ne faceva trampolino di lancio per i propri interessi economici e di prestigio all'interno della collettività italiana"⁴⁶.

In tema di collette patriottiche, come nel '17 *La grande sottoscrizione in favore dei profughi veneti*⁴⁷ fuggiti dalle "terre invase", ciò che accadeva in una metropoli industriale come San Paolo ma che si replicava poi a Rio de Janeiro, a Porto Alegre o a Belo Horizonte e un poco ovunque comprese le città di medio rango urbano dove gli italiani fossero presenti, significativamente trovava riscontro anche nei centri minori e persino nelle minuscole comunità rurali dell'area coloniale in Santa Catarina e nel Rio Grande do Sul perchè pure qui, dove certo non mancavano ai coloni problemi vecchi e nuovi d'integrazione e di ambientamento, non c'è dubbio che l'apporto alle sottoscrizioni più significativo, se non proprio il più consistente, provenne quasi sempre dagli strati sociali inferiori. La questione del "patriottismo popolare", tuttavia, nel sud del Brasile si declinava in modo diverso da San Paolo colorandosi di tinte singolari in cui le nostalgie "provinciali" e paesane dell'Italia lontana prevalevano non di rado sulle rivendicazioni tout court nazionali e dipendeva ancora una volta, in larga misura, da quello che oggi potremmo chiamare il "combinato disposto" dell'azione pedagogica e promozionale svolta, "per la Patria e per la Fede", da preti e missionari cattolici: in primo piano tra questi, prima di trasferirsi a San Paolo per una scelta concordata dopo la guerra con i vertici della propria Congregazione, i padri carlisti. Specie tra il 1917 e il 1918 essi affollano le pagine della loro rivista con corrispondenze mirate e con i resoconti di ciò che si veniva facendo, dietro impulso di parroci e cappellani (o di monache), nel cuore di tante terre da poco messe a coltura o ancora in via di emancipazione giuridica e produttiva. La commistione fra piano politico e piano religioso sembra evidente massime quando l'idea d'incoraggiare i fedeli, per lo più modesti agricoltori, a versare "l'obolo della carità per i bisogni della patria" si fonde con l'intenzione di prendere le distanze dalle posizioni e ancor più dalle vere e proprie bestemmie "vomitate" a Milano, in nome di un comune patriottismo, dal "famigerato" "Popolo d'Italia", lancia spezzata del nazionalismo interventista, ma anche foglio laico violentemente anticlericale al pari del suo fondatore e direttore Benito Mussolini. Se nelle pagine di questo quotidiano oltranzista si susseguono fra il 1916 e il 1918 gli appelli e i rendiconti dei contributi

8. ⁴⁶Cfr. L. Biondi, *Entre associações étnicas e de classe. Os processos de organização política e sindical dos trabalhadores italianos na cidade de São Paulo (1890-1920)*, (Tesi di Dottorato, Universidade Estadual de Campinas, Instituto de Filosofia e Ciências Humanas, 2002, rel. M.M.Hall, pp. 361-362).

9. ⁴⁷Così suonava il titolo di uno dei primi articoli che sempre più numerosi presero a comparire sulla stampa italo brasiliana (qui dal "Fanfulla" del 4 dicembre 1917) dopo la disastrosa rotta di Caporetto.

in danaro di non pochi "italiani del Brasile" - di solito interventisti democratici e in origine socialisti nonchè di dichiarata osservanza massonica e antitedesca (come a Blumenau quelli di Ermembergo Pellizzetti, amico di Bissolati, ultimo sodale in Brasile del fondatore della Colonia Cecilia Giovanni Rossi e grande protagonista del movimento cooperativistico italiano in Santa Catarina e in Paraná⁴⁸) - nel remoto Mezzogiorno rurale, in una sorta di rito riparatorio per le "sacrileghe offese" e per gli insulti blasfemi riservati dal giornale di Mussolini alla figura del Cristo, ma poi anche come pratica del tutto ordinaria e somigliante a quella delle questue fatte in chiesa, la chiamata a raccolta (letteralmente) dei coloni da parte dei missionari scalabriniani ha successo almeno a giudicare dall'ampio risalto che le vien dato nelle lettere con cui la loro rivista fa poi spazio ai molti sforzi in cerca di "elemosine" compiuti da vari confratelli a maggior gloria del Dio degli eserciti (dell'Intesa) e della nazione (ovviamente italiana): il che avviene in Rio Grande do Sul, come si scrive da ogni parte al futuro vescovo di Rieti, l'allora scalabriniano Massimo Rinaldi, per merito di sacerdoti quali padre Catelli che predica a questo scopo in Antagorda "appena nata" o come l'intraprendente padre Cavigiolo il quale "all'Encantado" gira "casa per casa" fra i suoi parrocchiani a sollecitare il loro impegno "monetario" o come don Francesco Carchia e padre Carlo Porrini i quali fanno lo stesso a Capoeiras e a Bela Vista adoperandosi "in privato e in pubblico per il prestito nazionale e per gli orfani di guerra", assai rammaricati di dover constatare, relativamente all'apostolato di patria carità, "che in queste colonie italiane del Rio grande noi missionari di S. Carlo, siamo pressochè i soli che cerchiamo di tener alto il nome d'Italia e di fecondare il vero patriottismo; e che sia veramente così, oramai è noto anche ai pini di questi boschi e ai sassi di queste colonie"⁴⁹ dove, in effetti, l'opera di proselitismo

10. ⁴⁸Si vedano, nelle ricostruzioni di una figlia, varie prove del coinvolgimento nelle iniziative del "Popolo d'Italia" di questo personaggio minore ma significativo (cfr. B. Pellizzetti Lolla, *L'ideologia e la creatività dell'immigrazione europea in Brasile*, Cuneo, Primalpe, 2011, pp. 346-47, 359 e passim). Attivissimo nell'area santacatrinese di Ascurra e Rodeio, dove già prima della guerra si era verificata, in funzione antitedesca, una singolare saldatura fra esponenti della collettività italiana di fede socialista e anarchica, come il celebre utopista Giovanni Rossi (Cardias), Pellizzetti, che era suo intimo amico, aveva instaurato uno stretto rapporto con le autorità consolari del Regno, in nome e per conto di una "italianità" visibilmente ancorata qui al comune coté anticlericale. Entrati in rotta di collisione con i francescani tedeschi editori de "l'Amico" per questioni riguardanti l'insegnamento scolastico e all'attivismo di una scuola italiana aperta dalla Dante, Console e notabili progressisti della colonia nel 1915 erano già da 10 anni ai ferri corti col clero tedesco o germanizzante sinché l'arrivo dei salesiani italiani non offrì loro, paradossalmente, una sponda (cfr. J.Finardi, *Colonização italiana de Ascurra*, Blumenau Grafica 43, 1976, p.116) e lo scoppio della guerra una ragione in più per ricompattarsi patriotticamente: su Pellizzetti, meno conosciuto del Rossi si possono vedere oltre ai lavori della figlia Beatriz, almeno per la sua interessante produzione memorialistica e autobiografica, alcuni miei appunti in E.Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra due secoli*, Paese (TV), Pagus Edizioni 1992, pp.239-240.

11. ⁴⁹*Il cuore e la fede dei nostri emigrati*, in "L'Emigrato Italiano in America", aprile, maggio, giugno

religioso/patriottico è molto bene avviata e sempre piuttosto intensa quantunque, a ben guardare, spesso anche subordinata, massime dopo Caporetto, agli slanci di generosità dei donatori nei confronti di tanti compaesani (più che non compatrioti) finiti, come nell'Alto Vicentino, nel Bellunese o in Friuli, sotto l'occupazione austrotedesca.

A parità di condizioni insediative, ma molto più penalizzati da una segmentazione territoriale che concorreva a tener separati gli uni dagli altri persino i loro principali nuclei circondati inoltre, il più delle volte, da prospere colonie tedesche, anche gli italiani di Santa Catarina a guerra oramai inoltrata trovano la forza per mobilitarsi. Con gli stessi intendimenti e con lo stesso spirito degli italo gaúchos riograndensi alla fine essi si fanno quindi promotori a Florianopolis di un "bollettino mensile", "Vita Coloniale" che nasce nella tarda estate del 1917 e che si autoproclama "Organo delle colonie italiane dello Stato". Diretto da un laico, Salvatore Taranto, che però è anche segretario amministrativo del Regio Consolato, questo foglio, ospitato nella sede della "Fratellanza Italiana" della capitale, sorge secondo sua dichiarazione "per colmare una lacuna esistente sulla vita delle colonie italiane sparse nello Stato di Santa Catarina" dove non esisteva nessun mezzo di comunicazione in grado di tenere i coloni in contatto fra loro ma anche con il maggiore centro urbano della regione "e tutti noi – si precisa - col nostro paese" ovverosia con l'Italia. Fino a quel momento, infatti:

Non vi era possibilità di pubblicare i resoconti degli sforzi lodevoli nostri in pro della Croce Rossa e delle opere di soccorso dei richiamati e delle loro famiglie [...] Con oggi invece noi vivremo non più quali sconosciuti gli uni agli altri e sperduti fra terre lontane, fra foreste o sulle rive del mare. Noi vivremo coscienti del nostro contributo all'economia locale, coi nostri pregi bene in luce, magari pure coi nostri difetti, ma sempre col proposito di tendere al bene e col fine di vivere serenamente da buoni italiani e da buoni ospiti nell'ospitale Brasile."⁵⁰

Gli obiettivi che il nuovo periodico intende perseguire si riassumono in una manciata di punti chiave ossia fornire notizie sull'Italia, sulla guerra in corso, sul Brasile e su Santa Catarina, qui anche con "corrispondenze" dai vari centri dello stato finalizzate a far sapere come ci si vive e con resoconti precisi sull'andamento in loco delle sottoscrizioni a favore della Croce Rossa (per rimediare al ritardo e ai limiti con cui la

1917, n. 2, pp.3-7. Cfr. in specie le decine e decine di segnalazioni puntuali e nominative (corredate cioè dei nomi di famiglia e dei paesi o borghi veneti e friulani di origine) incluse in questa stessa rubrica (ad es. novembre e dicembre 1918, pp. 6-9), ma anche frequenti, in tutt'altra zona, come nello stato di Rio de Janeiro dove le attestavano le cronache di un effimero settimanale italo carioca (cfr. ad es. i dati sul raguardevole andamento delle offerte in favore dei profughi veneti sottoscritte là dove abbondavano i loro conterranei o comprovinciali (di Schio, di Pescantina ecc.) che vi erano emigrati: *Cascatinha*, ne "La Nuova Italia", 6 dicembre 1917).

12. ⁵⁰ La Redazione, *La nostra missione*, in "Vita Coloniale", 15 agosto 1917.

si era sin lì sostenuta in Santa Catarina) nonchè delle opere di assistenza ai riservisti e alle loro famiglie, naturalmente in accordo con la pubblicità offerta ai comunicati del nuovo Console (Attilio Carnelutti, succeduto in servizio a Bruno Zucculin a Florianopolis dal giugno del 1917), e infine con il sostegno che si vorrebbe garantire alle scuole italo brasiliane ricorrendo a ogni suggerimento utile per far divenire sempre più feconda e ricca di risultati l'azione dei propri connazionali. Come si capisce, in questa fattispecie santacatarinense, è proprio la congiuntura bellica ad essere usata per dare impulso non già solo a un appoggio reclamato dallo stato di guerra o ad un "risveglio di italianità"⁵¹, quanto piuttosto, e meglio, a un nuovo modo di vivere l'esperienza dell'immigrazione e di armonizzarne quindi le esigenze con quelle del paese di accoglienza razionalizzando e ricompattando i progetti degli italiani che vi hanno preso stabilmente dimora. Alcuni di costoro, per la verità, sono in effetti degli italo catarinensi già da molti mesi al fronte, come l'Eliseo Tonelli a cui il giornale tributa il proprio prevedibile omaggio allorchè, pochi giorni dopo un arrivo non previsto a Florianopolis, esso dà notizia per primo, con un certo rilievo, del suo "ritorno dalla guerra" definendolo "un grande benchè modesto italiano" che "partito pieno d'entusiasmo per dare se c'era bisogno anche la vita per l'onore e la grandezza della sua Italia" aveva poi compiuto fino in fondo il proprio dovere ricavandone una grave mutilazione per il congelamento in trincea (e per la successiva amputazione) di entrambi i piedi senza i quali il povero reduce ha fatto appena rientro a casa ricongiungendosi con la famiglia che aveva lasciato in Brasile.

In un articolo concepito e scritto poco prima che anche il paese ospite facesse il suo ingresso nel conflitto, mettendosi dalla parte degli alleati franco inglesi, dei nordamericani e dell'Italia⁵², "Vita Coloniale", però, ammette implicitamente che qualche problema, e non da poco, sussiste se occorre deplorare con eloquente regolarità l'egoismo e la passività o l'inerzia serpeggianti nella compagine ampia ma frastagliata dei coloni italiani fra cui sarebbero ancora troppo numerosi i disertori e i renitenti. Contro di loro il giornale si scaglia cercando solo alla fine di ribaltare un problematico giudizio sull'amor di patria all'estero quale si manifesterebbe, nonostante tutto, anche in Santa Catarina, attraverso i gesti simbolici e spontanei, ma

13. ⁵¹Secondo l'interpretazione data a Porto Alegre dal foglio consolare ufficioso "L'Italia", citato per esteso da "Vita Coloniale" all'inizio di novembre del '17, onde sottolineare come "in tutte le colonie dello Stato [di Santa Catarina si assista a] un bel risveglio d'italianità bene augurante per lo sviluppo e l'avvenire della nostra nazionalità sì bene affermatasi in queste prosperose contrade e sì ricco di speranze e di promesse". Più tardi anche "La Patria degli Italiani" di Rio de Janeiro elogerà, nel luglio del 1918, il foglio santacatarinense segnalando così la sua stretta contiguità con il Consolato d'Italia.

14. ⁵²"Per la dichiarazione di guerra fatta dal Brasile alla Germania – informa il giornale ("Vita Coloniale" 1° novembre 1917) – il popolo di Florianopolis fece una imponente manifestazione di protesta contro il vandalico impero teutonico. Furono dati evviva al Brasile e alle nazioni alleate".

pur sempre generosi di quanti son partiti e tuttora partono per andare a combattere in Italia:

"Il braccio si leva ancora alto e fiero per accorrere alle bandiere [...] E da Nuova Venezia, nel Sud, partirono i baldi giovani cantando, partirono i fieri Gava, ex carabinieri [del]l'arma fedele; i Scussel, questi ferito e subito ritornato al fronte, i Lazzeris, i Panciera, i Toldo, i Nazzari, i Mondello. Da Luiz Alvez, nel Nord, i fratelli Brugnago, i Dal Cort e partirono ancora altri da tanti oscuri luoghi dello Stato di Santa Catarina per dare anche la vita se fosse necessario per l'Italia amata. Oh! Colonie patriottiche ove più dolce deve risuonare il nome d'Italia; dove più grande è l'amore per essa." ⁵³

Ampio spazio, a questo proposito, vien fatto naturalmente, di mese in mese, agli imbarchi di chi si reca appunto a combattere ancora nel '18 senza che a costringerlo sia stata la chiamata consolare e per cui occorre quindi formulare più caldi auspici ed auguri facilmente intuibili, magari in un italiano già mescolato da termini portoghesi: "Col piroscavo Itassucé sono partiti per l'Italia i giovani Beccari Ricciotti e Galvan Adolfo. Ai cari riservisti il nostro augurio di buon viaggio e la fede di vederli ritornare sani, salvi ed orgogliosi dopo la completa *dirotta* dell'esercito del nostro eterno *inimigo*.." ⁵⁴

Come altrove, fioccano anche qui le rubriche ad hoc sui "Combattenti d'Italia" e su "Gli aneddoti eroici della nostra guerra" o le più diverse "Corrispondenze coloniali" ⁵⁵ e i moniti d'ogni tipo (contro i disertori e gli imboscati ⁵⁶, per il Prestito Nazionale, per i profughi veneti ecc.) e, naturalmente, le lettere dei soldati ⁵⁷.

Qualche apposito supplemento provvede a pubblicare gli elenchi nominativi delle offerte che giungono, modeste ma regolari da ogni angolo dello Stato (oltre a quelli già citati, da Rio das Furnas, da Rio Bello, da Rio Tubarão, da Rio das Laranjeiras, ma anche dalle località della Vale do Itajai più prossime alle colonie tedesche o a

15. ⁵³*Le colonie patriottiche*, in "Vita Coloniale" 1° novembre 1917.

16. ⁵⁴*Giovani che partono*, in "Vita Coloniale" 1° marzo 1918.

17. ⁵⁵Cfr. *ivi*, 1° novembre 1917 le lettere da Azambuja di chi desidera esprimere al Console Carnelutti i propri voti per l'esito vittorioso del conflitto o, da Orleans, quelle di chi vorrebbe aprirvi una scuoletta rurale italiana onde agevolare le collette pro Croce Rossa anche quando i nuovi provvedimenti di brasilianizzazione dell'insegnamento linguistico – temna scottante e all'ordine del giorno in tutto il Brasile nella prima metà del '17 - dovessero portare all'esclusione dalle aule dell'italiano (cfr. *Scuole straniere – L'insegnamento delle lingue vernacole*, in "Vita Coloniale" 8 novembre 1917 e *L'apertura delle scuole*, *ivi*, 15 marzo 1918) ecc.

18. ⁵⁶Per i primi, oggetto di ricorrenti minacce – "Allerta disertori" è il titolo della rubrica che li riguarda - si giunge a invocare l'estensione al Brasile degli accordi già in vigore tra Italia e Inghilterra per il loro arresto, (in "Vita Coloniale" 8 novembre 1917).

19. ⁵⁷Come il Giuseppe Piccolo che ferito in battaglia il 26 agosto 1917 sulle pendici del Monte Santo scrive "dall'ospedale militare di sangue", dov'è ricoverato, alla moglie rimasta a Florianopolis per rassicurarla , *Un nostro riservista*, *ibidem*).

quelle abitate dagli stessi trentini come Ascurra, Rodeio, Cammino dei Tirolesi ecc⁵⁸.) La necessità di venire in soccorso alla gente cacciata dall'invasione austro tedesca da villaggi e da paesi che sono spesso gli stessi da cui si è partiti qualche decennio prima aguzza l'ingegno e ispira persino strumentali contrafacta come quello curioso e ben congegnato dell'Inno dei Lavoratori di Turati la cui prima strofa nella parodia patriottica diventa: " Su fratelli/su soldati/ su venite in fitta schiera/ la faticata bandiera/non vogliamo ripiegar/Nel tedesco austriaco insulto/Ci stringiamo in nuovo patto/ E' l'italico riscatto/ Che niun vorrà tradir"⁵⁹. Al di là dell'impegno messo nel sostenere la "patria lontana" in un momento difficile come i primi mesi seguiti alla "nebulosa disgrazia di Caporetto"⁶⁰ sopravvivono comunque anche in Santa Catarina, ma un po' in tutto il Brasile rurale, le incertezze e le contraddizioni rese evidenti dagli equilibrismi necessitati della stampa etnica.

Frizioni e contrasti d'un certo peso si ebbero a registrare comunque, più di frequente, in tutte quelle zone nelle quali prosperava una forte editoria giornalistica clericale filogermanica e cioè in Paran  e in Santa Catarina dove, oltre a "Vita Coloniale" e a fronte dei pi  effimeri fogli italianizzanti, come "La Patria" di Urussanga, fiorivano da tempo, agguerriti e ben pi  durevoli, gli ebdomadari francescani – scritti in italiano da sacerdoti per  tedeschi o di origine tedesca – come "L'Amico" di Rodeio, grosso centro d'immigrazione trentina, uscito sino al 1917 e generatore del pi  tardo "Escudo", bilingue perch  redatto in portoghese e in dialetto veneto tridentino. E' soprattutto di nuovo nel Rio Grande do Sul, tuttavia, che non mancano le testate inclini ad attaccare, in italiano, la politica e la gestione della guerra dell'Italia. Dev'essere ricordata fra queste, come segnala Bertonha⁶¹, quella del "giornale "Il Trentino", di Porto Alegre, che, nel 1917, prese il nome di "Austria Nuova" 'organo degli austroungarici in Brasile, «allo scopo di difendere il sentimento di appartenenza all'Impero dei trentini e dei friulani. I giornali italiani del Brasile entrarono [quindi] in

20. ⁵⁸Perch , si interroga retoricamente "Vita Coloniale" sulle ali dell'entusiasmo per l'esito delle sottoscrizioni in favore della Croce Rossa e dei profughi delle terre invase ("che per la prima volta in Santa Catarina sorpassarono i 5 conti di reis"): "qual   poi il centro anche pi  piccolo di questo Stato ove risiedono italiani che non ha dato e non d  oboli patriottici?" *Il nostro anniversario*, in "Vita Coloniale" 18 agosto 1918.

21. ⁵⁹*La sottoscrizione Pro Profughi Veneti*, in "Vita Coloniale" 15 febbraio 1918.

6. ⁶⁰Ostinatamente addebitata, peraltro, a un insieme di fattori tra i quali sarebbero prevalsi il sovversivismo e la codardia - come avevano gi  insinuato sia Cadorna che i detrattori dei soldati della II Armata (da essi equiparati, anche per concomitanza cronologica con i fatti di ottobre in Russia, ai visionari bolscevichi) – visto che secondo "Vita Coloniale" (*Il nostro anniversario*, 15 agosto 1918) – la rottura del fronte e la conseguente perdita del Friuli e di parte del Veneto sarebbero state da addebitare "pi  al tradimento degli illusi della fraternit  e ai gas velenosi, che non a gloria delle operazioni militari."

7. ⁶¹Bertonha, *Non tutti gli italiani*, cit. ,p. 20

polemica [non solo] con la stampa etnica tedesca locale» bensì pure con questi altri periodici e settimanali del gruppo "tirolese" di cui si divertivano spesso a deformare i titoli affidando alla satira e al dileggio il compito di svolgere sin dall'intestazione artefatta e burlesca compiti e funzioni delegittimanti: il "Colono italiano", per esempio, era chiamato "Il Korriere italiano" dal "Maciste coloniale" di San Paolo e "Corriere austriaco" dal "Fanfulla", non diversamente da quanto faceva del resto l'organo semioculto dei padri scalabriniani di Bento Gonçalves il quale, forse anche più dei giornali di Porto Alegre, si affermò e si confermò, durante il conflitto, come il foglio etnico di punta, quanto a patriottismo italico, di tutto il Rio Grande do Sul.

Anche altri resoconti e in genere le cronache del tempo di guerra ritraevano in quegli anni difficili questo angolo meridionale del Brasile come giunto, nella sua parte italiana, a un livello ormai più che discreto di maturità economica su cui vale la pena brevemente di soffermarsi. Un notevole progresso materiale e civile era testimoniato dall'espansione di alcune delle vecchie colonie diventate man mano città a netta prevalenza lombardo veneta sul tipo della più importante di tutte, Caxias do Sul, che dagli inizi selvaggi del 1875 era pervenuta al grado di municipio autonomo nel 1890 e di capoluogo di Comarca nel 1898 dotandosi a sua volta di periodici propri e di giornali in lingua italiana. Dopo un effimero debutto a fine secolo XIX, essi avevano cominciato ad uscire con sufficiente regolarità e ad affermarsi, anche a Caxias, nei primi anni del '900 innalzando nomi ed insegne d'ascendenza al tempo stesso etnica e localista ("La Libertà", "Il Colono Italiano", la "Città di Caxias"). Tra queste e altre testate delle quali si ha notizia certa, troviamo dunque una piccola serie di settimanali di matrice, per così dire, lombardo veneta (ma soprattutto veneta perché legatissimi alla stampa diocesana delle Venezie da cui attingono servizi e articoli o anche, assai più di rado, alla stampa socialista sempre della stessa regione almeno finché rimane in vita in Italia, sino al 1916, la "Verona del Popolo") e solo un foglio "austriacante" trentino⁶². Altre testate tradiscono invece un più chiaro orientamento nazional-patriottico come la già ricordata "Stella d'Italia" di Porto Alegre, diretta ora da Benvenuto Crocetta e non di rado piegata da Adelchi Colnaghi, che la redige, a un'obbedienza massonica neanche tanto mascherata o come il più volte menzionato "Corriere d'Italia" di Bento Gonçalves - diretto in tempore belli, sino al 1917, dall'ex

8. ⁶²Cfr. A. Moretto, *Imprensa em lingua italiana (1890-1914)*, in *Enciclopedia rio-grandense*, Caxias do Sul 1956, vol. II ad vocem. Per gli elenchi caxiensi di Joao Spadari Adami cfr. invece la sua *Caxias do Sul*, ivi, 1957, pp. 26-29. Di altri fogli etnici non censiti si apprende talvolta l'esistenza seguendo le diatribe che contrappongono giornali ben conosciuti ad altri di cui, appunto, poco o nulla si sa. Nel corso del conflitto, ad esempio, si ha notizia, sempre da fonte cattolica (*Agli amici nostri*, ne "Il Corriere d'Italia" 18 febbraio 1916) della crescita esponenziale di una stampa, definita come "non buona", e che in qualche caso potrebbe essere anche stata "etnica", appunto nella regione di colonizzazione italiana letteralmente "invasa da una colluvie di giornalini, giornaletti, giornalucoli ecc."

parroco di Nova Bassano padre Giovanni Costanzo - che rimaneva un giornale controllato dai più noti padri carlisti (fra cui don Carlo Porrini, il popolarissimo “Masticapolenta” attivo dieci anni dopo anche a San Paolo⁶³), quasi tutti ligi alla tradizione cattolico-liberale di mons. Scalabrini e quindi disposti, adesso, ad appoggiare più di tutti, con quello slancio e con quell'entusiasmo che si son visti, il coinvolgimento dell'Italia nella guerra.

Contro questo schieramento che nella stampa etnica era maggioritario anche perché i giornali di norma esprimevano l'orientamento patriottico-risorgimentale della neoborghesia immigratoria nonché del fiorente associazionismo etnico mutualista, egemonizzato dai notabili di estrazione mercantile e imprenditoriale dei centri urbani, si ergeva la stampa gaùcha cattolico intransigente ossia clericale vera e propria che se non altro risultava attenta, per obiettive ragioni di radicamento territoriale, alla compresenza, nelle zone rurali di colonizzazione italiana e tedesca, dei già citati nuclei, più e meno consistenti, di immigrati tirolesi ossia di trentini, di valsuganotti e insomma di tutti quegli italofoeni non “regnicoli” che durante la guerra, vennero definiti (o scelsero addirittura di autodefinirsi per prudenza) "senza bandiera".

Liti e polemiche scoppiano violente nel corso del conflitto, ad esempio, tra i redattori del “Colono Italiano” di Garibaldi e gli altri giornali lesti a rimproverare o a rinfacciare a questo foglio diretto dal prete di origine appunto trentina, padre João

9. ⁶³ Anche per la fattispecie già ricordata qui sopra del “Corriere d’Italia” e ora di don Carlo Porrini occorrerebbe aprire una ulteriore parentesi esplicativa forse troppo lunga per essere sopportata in questa sede. Ad ogni modo vale la pena di ribadire quanto meno che il giornale nato nel 1913 dalle ceneri di un preesistente settimanale (il “Bento Gonçalves”) del futuro autobiografo Julio Lorenzoni, era stato sin dall'esordio in competizione e in polemica con “Il Colono Italiano”, già “La Libertà”, sempre d’area cattolica ed ecclesiastica, ma intransigente e fortemente tradizionalista. Inizialmente il nuovo settimanale era stato diretto da un sacerdote italiano di sentimenti liberali, don Stefano Minetti, che abbandonò il campo qualche tempo più tardi inducendo i promotori, fra cui don Enrico Domenico Poggi, a chiedere aiuto ai missionari di San Carlo per conto dei quali, sino al 1917, la direzione “italianissima” venne assunta dal padre Giovanni Costanzo. Fu a lui che subentrò l'ormai trentaquattrenne don Carlo Porrini, originario di Casorate Sempione (Varese) il quale fece aumentare la tiratura da 800 a 3000 esemplari e rimase in carica sino al 1921 quando venne chiamato dalla sua Congregazione a continuare la propria missione a San Paolo (dove fra l’altro perfezionò il modello già sperimentato in Rio Grande do Sul dei dialoghi in vernacolo veneto sulla stampa locale - cioè , negli anni trenta, su “La Fiamma” - raccolti anche in volume (cfr. C. Porrini, *Masticapolenta*, a cura di I.Marcon e R.Costa, Porto Alegre Caxias do Sul 1978 Est/Educs 1978) circa 13 anni dopo la sua scomparsa avvenuta in Italia nel 1965). Porrini, missionario scalabriniano di lungo corso, era giunto in Brasile nel 1906 e ne era tornato nel 1937, ma in Rio Grande do Sul il “Corriere d’Italia” che aveva fervorosamente diretto negli ultimi anni del conflitto mondiale e nel primissimo dopoguerra, non gli sopravvisse troppo a lungo: venduto dagli Scalabriniani ai Cappuccini, ossia agli osservanti editori del “Colono Italiano” frattanto divenuto la “Stafetta Riograndense”, circolò in tandem col vecchio nome solo per un paio di mesi sinché, nel settembre del 1927, fu definitivamente assorbito dall’altra testata in seguito a un accordo intervenuto fra i ministri generali dei due Ordini.

Fronchetti, uno “scandaloso” quanto irrimediabile deficit di patriottismo italico e ad accusarlo quindi, senza mezzi termini, di tradimento, di disfattismo e di quanto di peggio si potesse immaginare a carico di un connazionale traviato (il che, tutto sommato, Fronchetti non era).

A un certo momento non solo l’organo portoalegrense di Crocetta e Colnaghi, da sempre laico, massoneggiante e un poco scettico sui destini futuri dell’emigrazione italiana, ma persino il pur transigente “Corriere d'Italia” ed altri fogli consimili finiscono per schierarsi con decisione e decidono anzi di scagliarsi con violenza – ma siamo ormai nel '16 inoltrato - contro quelli che, sebbene cattolici, non ci si perita di definire sprezzantemente, riesumando un cliché diffamatorio sopra già ricordato, i giornalisti e i lettori (segnalati tra l’altro in calo) del “Colono austriaco” di Villa Garibaldi⁶⁴ sino a suscitare l’inevitabile reazione degli attaccati i quali, messi alle strette, non trovano però di meglio, per difendersi, che appellarsi alla terzietà del proprio status e a dichiarare quindi di non sentirsi affatto filo austriaci, ma semmai soltanto brasiliani desiderosi di guardare agli eventi con assoluto distacco avendo assunto da tempo nuova veste mentale e nuova nazionalità.

Gli episodi di polemica ma anche di duro confronto fisico⁶⁵ - sebbene non attingano mai ai vertici di violenza che caratterizzeranno nel 1916, e poi nel ‘17, gli assalti portati alle case commerciali tedesche a Porto Alegre dai nazionalisti brasiliani (solo

⁶⁴Per le polemiche degli anni immediatamente precedenti la guerra (1913-1914) fra il “Colono” e “La Stella d’Italia” e fra “Il Colono” e “Il Corriere d’Italia”, cfr. E. Franzina, *Una patria straniera. Sogni, viaggi e identità degli italiani all'estero attraverso le fonti popolari scritte*, Verona, Cierre Edizioni, 1996, pp.173-174, per i rapporti di simpatia con “l’antica patria” e con le autorità austriache cfr. *Garibaldi. Visita consolare*, in “Il Colono Italiano”, 20 novembre 1913 e per una indicativa colletta promossa dal giornale “austriacante” al fine di “regalare” all’Imperatore Francesco Giuseppe, alla vigilia della guerra, un aereo da combattimento, colletta alla quale presero parte assieme a molti trentini anche alcuni italiani di Garibaldi dove peraltro Fronchetti agiva da “vigario” in cura d’anime, cfr. *Riceviamo dal sottoscritto Comitato e pubblichiamo) Appello: Austriaci e Ungheresi del Rio Grande do Sul*, ivi 8 febbraio 1913 ; *Porto Alegre. Per la flotta aerea austro-ungarica*, ib. 29 gennaio 1914 ecc. Infine per la compiaciuta denuncia di una flessione nelle vendite del “Colono” dopo il ripetersi delle diatribe nazionaliste nel corso del conflitto, articoli del “Corriere d’Italia” come *Dallo Stato. Garibaldi*, 31 marzo 1916, in cui l’autore della corrispondenza, indotto a farsi vivo “perché non si pensi che in Garibaldi siamo tutti conigli e schiavi di un tirolese rinnegato”, aveva segnalato: “ Ho saputo da informazioni avute da varie parti della colonia italiana che il “Colono” dopo la poco neutrale e poco leale polemica sulle tendenze tedescofile dei tirolesi, si è visto chiusa in faccia la porta di molte case ove prima veniva accolto, e fu respinto da molti paesi .”

⁶⁵«Na verdade – sostiene De Ruggiero (*Ouro e sangue pela Pátria*”, cit.) - não foram muitos os episódios de intolerância entre alemães e italianos na cidade, pelo menos enquanto perdurou a neutralidade brasileira, ao contrário daquilo que aconteceu nas colônias rurais. Mas, obviamente, o clima geral tinha mudado. Porto Alegre em particular, com os seus 180.000 habitantes à véspera da guerra, revelou-se um cenário interessante em função do seu aspecto cosmopolita com comunidades de imigrantes de diferentes contextos europeus. Nesse ambiente, os jornais étnicos se tornaram as fortalezas da “italianidade”, que precisava, como nunca, ser defendida e enaltecida».

qualche volta appoggiati, parrebbe, “dagli italiani”⁶⁶, sono abbastanza ricorrenti e interessano sia il rapporto tra italiani e tedeschi che tra italiani della Lombardia e del Veneto e tirolesi italofofi.

Nel 1916, a ridosso della Strafexpedition, anche a San Paolo si assiste del resto a un rincrudire di tensioni che culminano in uno stillicidio di atti di violenza a sfondo etnico/razziale e in veri e propri scontri per le vie quando ad esempio viene impedita dalle autorità brasiliane, per il diretto intervento del console austriaco, la proiezione di un film dedicato a Silvio Pellico mentre si rafforzano, frattanto, le campagne per il boicottaggio dei prodotti germanici da parte delle Camere italiane di commercio (con relativi inviti a comprare e a consumare solo prodotti italiani o provenienti da paesi alleati dell'Italia e, a un certo punto, gli appelli a guardarsi dalle infiltrazioni tedesche e a contrastarle fin dentro alla massoneria locale⁶⁷.

⁶⁶Commentando i disordini antitedeschi del 1917 in Curitiba, Pelotas, Petropolis, Rio de Janeiro ecc., forse un po' meno “organizzati” di quelli dell'anno precedente ma sempre di una certa gravità, Luebke, sulla scorta di documenti del Dipartimento di Stato americano, sostiene che c'è più di una prova che essi “like the earlier disorders [...] were at least partly attributable to Italian immigrants whose anti-German sentiments were intense. In American intelligence reports, the riots were simply referred to as ‘the Italian demonstrations’. Especially in São Paulo, where Italians constituted half the population, they organized a vigilance committee, ‘a secret service force’, for the purpose of German surveillance and fomenting anti-German activity.” Luebke, *Germans in Brazil*, cit., p.265 - Sulla percezione corrente, fra i due secoli XIX e XX, di San Paolo come “città italiana”, anche al di là dei dati numerici e demografici strettamente relativi alla popolazione, si vedano Z.Alvim, *O Brasil italiano (1880-1920)*, in B.Fausto (org.), *Fazer a América*, Sao Paulo Edusp 1999 - Eadem e J.Sacchetta Ramos, *Italianos em São Paulo. Dimensões de la italianidad en el Estado de São Paulo en 1920*, in “Estudios Migratorios Latinoamericanos” 1995, n. 29 (ora anche in I. De Lima Martins e A. Hecker (orgs), *E/Imigrações. Questões Inquietações*, São Paulo, Expressão & Arte Editora, 2013, pp. 153-168 e A.Trento, *L'immagine di São Paulo come città italiana*, in C.Giorcelli, C.Cattarulla e A.Scacchi (a cura di), *Città reali e immaginarie nel continente americano*, Roma Edizioni Associate 2000.

10. ⁶⁷Cfr. ad es. *Silvio Pellico, il Console d'Austria e la Polizia di San Paolo*, in “Fanfulla” 11 marzo 1916 - *Un piccolo giornalaio brutalmente aggredito perché annunciava una vittoria italiana*, ivi 30 marzo 1916 (il giovane strillone, senz'altro italiano come la stragrande maggioranza dei suoi colleghi in città e forse anche, più precisamente, di Polignano a mare da dove essi per lo più provenivano (cfr. F. Cenni, *Italianos no Brasil. “Andiamo in Merica”*, Sao Paulo Martins-Edusp 1975, p.226) stava vendendo copie del giornale brasiliano “A Nação” ed era stato assalito da uno sconosciuto (naturalmente alto, biondo e forse con gli occhi azzurri) dandosi poi alla fuga - *Conflitto teuto-russo in San Paolo*, ivi 21 aprile 1916 (sull'aggressione subita da un immigrato russo da parte di un gruppo di teuto-brasiliani nella birreria Cidade de Colonia in Santa Ephigenia) - *Boicottiamo i nemici*, ne “Il Corriere d'Italia” 19 maggio 1916 - *Appello agli Italiani*, in “Città di Caxias” 8 gennaio 1917 (sui boicottaggi) - *Il dissidio della Massoneria Paulistana e il dovere degli italiani*, in “Fanfulla” 14 febbraio 1916 - *Il dissidio della Massoneria Paulistana. Un appello agli Italiani delle logge dell'interno*, ivi 23 febbraio 1916 (sui tentativi operati da “fratelli” tedeschi o filotedeschi d'impadronirsi e di orientare a favore degli Imperi Centrali l'intera rete della “setta”; per l'importanza della massoneria nel mondo dell'immigrazione, peraltro più studiata sui versanti argentino, californiano ecc. che non su quello brasiliano, cfr. A.A.Mola, *Las Logias italianas en Latinoamérica (1860-1940)*, in Aa.Vv., *Masoneria española y América*, Zaragoza, V Symposium Internacional de Historia de la Masoneria Espanola, 1993, pp.323-343)

Nella stampa italo paulista la quale raccoglie la maggior parte delle corrispondenze in arrivo dall'interno di tutto il paese (e non solo quindi dello Stato di San Paolo o di quello di Minas Gerais), si riscontra inoltre un reale allarme per le condizioni in cui verserebbero gli italiani di Florianopolis e in genere dell'intero Brasile meridionale assoggettati al controllo o meglio al "comando" dei tedeschi⁶⁸, considerato che qui il governo e le amministrazioni, come s'è visto, erano effettivamente in mano assai spesso ad una élite politica di origine germanica. Gli italiani, inoltre, sarebbero stati sin troppo penalizzati dall'"ignavia" delle nostre autorità consolari che proprio in quei luoghi avrebbero meglio rispecchiato alcuni limiti, si denunciava, dell'azione di propaganda della diplomazia italiana: alle carenze e ai ritardi del governo di Roma, tradizionali in tale materia all'estero o per l'estero, frutto non solo della nota insensibilità di Sonnino per questo genere di strumento e, in genere, per ogni orientamento o sbalzo d'umore dell'opinione pubblica considerato sempre ininfluenza o comunque secondario rispetto a quelli delle cancellerie⁶⁹, suppliscono allora, anche qui, l'impegno di alcuni giornali e le non poche iniziative di "mobilitazione civile"

11. ⁶⁸*Voci italiane da Santa Caterina. Consoli, Mercanti & Cia*, in "Fanfulla" 14 maggio 1916 (l'articolo s'intrattiene sulla "triste" sorte degli oltre 40.000 italiani residenti nello Stato, abbandonati a se stessi e quasi disprezzati da tutti dopo l'avvio, nel maggio del '15, di una mai più cessata campagna di boicottaggio e di continua aggressione ai loro danni, da parte dei teutobrasiliani e della stampa in lingua tedesca. Il giornale è assai critico anche nei confronti della élite coloniale italiana e quindi dello stesso Console (innominato sebbene fosse l'allora giovane futuro pubblicista Bruno Zuculin (Trieste 1885- Roma 1978) arrivato da poco in Brasile e in carica a Florianopolis dal giugno del '15). Ce n'era, però, anche per altre zone del Brasile rurale affini a Santa Catarina come ad esempio Espirito Santo, in cui, secondo i redattori e soprattutto secondo l'anonimo mittente di una lettera di fiere lamentele in proposito, pubblicata nel corpo del pezzo, la situazione risultava se possibile anche peggiore e quasi irrimediabilmente compromessa (sugli italiani in Espirito Santo, assai studiati sotto un profilo storico demografico da Aurelia Castiglioni, Mauro Reginato ecc. cfr. N.Saletto, *Transição para o trabalho livre e pequena propriedade no Espirito Santo (1888-1930)*, Vitoria Eduges 1996, pp. 83-95 ; Ead., *Trabalhadores nacionais e imigrantes no mercado de trabalho no Espirito Santo (1888-1930)*, ibidem 1996 e G.Rocha, *Imigração estrangeira no Espirito Santo 1847-1896*, ib. 2000).

6. ⁶⁹Cfr. Tosi, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale.*, cit. (tra le carte del Ministero degli Affari Esteri di Roma una parte della documentazione relativa "alla ricerca dell'appoggio diplomatico dei Governi del Sud America e del contributo in uomini e fondi dei connazionali lì emigrati" rimanda a giornali redatti in spagnolo e in portoghese direttamente sovvenzionati dalla Farnesina (in queste due lingue ma anche in francese e in italiano opera, ad esempio, dal 1916, "La Civiltà Latina" organo settimanale della "famiglia latina" nello Stato di San Paolo, zeppo d'inserzioni pubblicitarie e impegnato a dimostrare che il più neutralista e filo germanico dei paesi latini, ossia la Spagna, è poi abitato da persone che "en su maxima maioria son por corazón aliados de sus vecinos, de sus hermanos los pueblos latinos" oppure che i socialisti specie in Italia cullano solo illusioni (R.G., *Turati e la pace*, 2 dicembre 1916), che la Germania ha distrutto col suo militarismo ogni orizzonte europeo (*Militarismo*, 26 novembre 1916, *Non c'è più Europa*, 8 gennaio 1917), che l'Italia, parola di Gran Maestro della massoneria, occupa un posto di rilievo strategico nella guerra (*A Italia na guerra. Conferencia pronunciada no Templo do Grande Oriente Autonomo do Estado de São Paulo em 24 de majo pelo distincto Dr. Luiz Cesar Pamaim*, 26 maggio 1917) ecc.

promosse dai maggiorenti delle comunità, in prima linea nel fronteggiare gli assalti portati in loco dalla propaganda germanica alle ragioni della guerra italiana e visibilmente pronti a interagire, stimolandone e quasi reclamandone l'”aggressività”, con il pur volenteroso, ma secondo altri invece "velleitario", apparato consolare del Regno⁷⁰ .

7. ⁷⁰*Per la celebrazione in San Paolo dell'anniversario della nostra guerra*, in “Fanfulla” 12 maggio 1916.